

CARABINIERI

SO RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE 1990 - 2020



GEN. C.A. CARLO ALBERTO DALLA CHIESA



M.M. FELICE MARITANO



Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato

M.C. Perrini



Raggruppamento Operativo Speciale
Trent'anni di promozione dei valori della
Costituzione

INSERTO



Generale di Divisione
Pasquale Angelosanto (*)



Tenente Colonnello
Nicola Fasciano (**)



Capitano
Gabriele Durante (***)

Raggruppamento Operativo Speciale

Trent'anni di promozione dei valori della Costituzione

*Non arrivavano in molti fino ai trent'anni.
La vecchiaia era un privilegio di alberi e pietre.
L'infanzia durava quanto quella dei cuccioli di lupo.
Bisognava sbrigarsi, fare in tempo a vivere
prima che tramontasse il sole,
prima che cadesse la neve.*

da *La breve vita dei nostri antenati*, Wislawa SZYMBORSKA

Notizie allarmanti provengono da dentro e fuori l'Italia. Sul banco degli imputati (per la verità molto meno da noi che altrove) talvolta troviamo la stessa funzione di polizia all'interno dei sistemi istituzionali ispirati al costituzionalismo liberal-democratico: siamo sicuri che sia imprescindibile? A questo livello di attacco, di tipo utopistico, anarcoide o libertario, la difesa potrebbe benissimo svolgersi esclusivamente sul piano teorico, e tutto sommato risulterebbe semplice. Più difficile rispondere alle critiche che suggeriscono d'indagare, in concreto, meccanismi di selezione, programmi e qualità d'istruzione e addestramento, concezioni organizzative, sistemi di "comando e controllo", metri valutativi dell'operato dei dirigenti, prassi investigative, ecc.

(*) Comandante del Raggruppamento Operativo Speciale.

(**) Comandante della 1^a Sezione Investigativa del Reparto Crimini Violenti - ROS, Dottore di Ricerca in Istituzioni e politiche comparate.

(***) Ufficiale addetto della 1^a Sezione del Reparto Anticrimine di Roma - ROS, Dottore di Ricerca in Sociologia e Scienze Sociali Applicate.

Più difficile rispondere, ma ineludibile, almeno dalle nostre parti: il clamore mediatico di alcuni, orrendi, casi surclassa l'impegno, la correttezza e i successi ottenuti, nel silenzio, dalla quasi totalità, quantunque l'enorme sproporzione non deve costituire un comodo alibi per tollerare le poche "mele marce".

Per quanto ci riguarda il tema incrocia il compimento dei primi trent'anni di vita del Raggruppamento Operativo Speciale, che come ogni anniversario importante già di per sé invita a svolgere una seria introspezione. Tale l'intenzione sottesa anche al convegno che si terrà presso la Scuola Ufficiali di Roma non appena le condizioni lo consentiranno.

La storia del Raggruppamento non può prescindere dalla precedente, rivoluzionaria, opera di Carlo Alberto dalla Chiesa: più che costituire un semplice prologo, siamo noi che, al contrario, dobbiamo considerarci un'appendice di quella. Partendo da come l'Italia (a differenza di altri Stati europei), l'Arma dei Carabinieri, Carlo Alberto dalla Chiesa e i suoi uomini, hanno saputo reagire negli anni di piombo, anni di massimo pericolo per la tenuta della nostra Costituzione, si capisce meglio chi siamo oggi: figli di una cultura investigativa strutturalmente improntata non solo al rispetto o alla salvaguardia della Costituzione, bensì alla diretta promozione dei suoi valori. È lungo questo itinerario che s'incontrano subito il "metodo anticrimine" e l'"analisi", architravi del Raggruppamento nonché progenitori di tante prassi virtuose. Una su tutte: il corretto e proficuo rapporto con coloro che sono privati della libertà personale.

Alarming news comes from inside and outside Italy. In the dock (actually much less in Italy than elsewhere) we sometimes find the same police function within the institutional systems inspired by the Liberal-democratic Constitutionalism. However, are we sure this is mandatory? At this level, this could be considered a utopian, anarchoid or libertarian attack, and the defense may take place exclusively on the theoretical level and, after all, it would be simple. On the other hand, what is more demanding is responding to those criticisms that suggest investigating and, more specifically, applying selection mechanisms, quality educational and training programs, organizational procedures, "command and control" systems, evaluation models of managers' work, investigative practices, and so on.

Considering what happens in our Country, finding the right answer is more demanding due to the media hype of some horrendous cases which outclasses the commitment, the fairness and the successes obtained, behind the scenes, by the majority. Although, the enormous disproportion must not constitute a convenient alibi to tolerate the few "bad apples".

As far as we are concerned, we are asked to find an answer to this topic in conjunction with the completion of the first thirty years of life of the Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) which, like any other important anniversary, represents an opportunity for a deep introspection. This is also the intention behind the conference will be held at the Scuola Ufficiali of Rome when the conditions will allow it.

The history of the ROS cannot be separated from the previous, revolutionary work of Carlo Alberto dalla Chiesa, and more than constituting a simple prologue, we must consider ourselves as an appendix of his work. Starting from how Italy (unlike other European states), the Arma dei Carabinieri, Carlo

Alberto dalla Chiesa and his men were able to react during the Years of Lead, when our Constitution was tested than ever before, we are able to better understand Who we are Today: We are sons of an investigative culture which is structurally characterised not only by respect, or by the Constitution safeguard, but also by the direct promotion of its values. It is in this perspective that the “anti-crime method” and the “analysis” immediately find their place as architraves of the ROS, and also ancestors of many virtuous practices. One of the many: the correct and productive relationship with those who are deprived of personal freedom.



SOMMARIO 1. La funzione di polizia tra monopolio della forza e limiti costituzionali: lo *stress test* terroristico. - 2. La “rivoluzione costituzionale” di dalla Chiesa: il “metodo anticrimine”, l’“analisi”, i tempi delle indagini complesse; la selezione dei militari. - 3. Gli anticorpi prodotti dal “metodo anticrimine”. - 4. L’attacco alle istituzioni negli anni Settanta: le differenti risposte in Europa. - 5. La de-radicalizzazione *ante litteram*. - 6. Custodi del testimone.

1. La funzione di polizia tra monopolio della forza e limiti costituzionali: lo *stress test* terroristico

Potrebbe apparire un fatto scontato: in uno Stato di diritto come quello italiano è ovvio che la polizia, come le altre istituzioni, rispetti la Costituzione; finanche nelle prassi più ignote e segrete. Potrebbe apparire un fatto scontato ma non lo è. Non lo è in generale per tutte le istituzioni e tantomeno lo è per la polizia, come ha recentemente ribadito Gianfranco Pasquino in un intervento, comparso sull’inserito culturale del Corriere della Sera⁽¹⁾, prendente spunto dalla tristissima morte di George Floyd e da quello che ne è conseguito negli Stati Uniti. Sono fioccate nella terra della prima Costituzione scritta (1787) le proposte di *defunding* delle numerose agenzie di polizia, talvolta attuate, e in generale è cresciuto molto il *police abolition movement*.

In Italia dovremmo correttamente parlare delle diverse Forze di polizia, visto che pure nell’articolazione di tale ambito istituzionale si rispecchia l’impronta pluralistica della nostra Costituzione. Nella prima parte dello scritto continueremo però a usare il termine unitario di “polizia”, sia per facilità d’analisi sia per sottolineare la nobilissima etimologia: è preponderante la tesi che derivi direttamente da *polis*, o meglio, da *politeia*; *nomina sunt omina*. La polizia è soggetta strutturalmente a una tentazione. Nello Stato moderno teorizzato da Hobbes incarna la forza, accentrata ed esclusiva, del Leviatano. Detenendo il monopolio, potrebbe naturalmente vivere la tentazione di sfruttare la sua, soverchiante, forza per perseguire prima e meglio il bene supremo della sicurezza pubblica.

(1) G. PASQUINO, *Lo stato della polizia*, in *La Lettura*, 21 giugno 2020, pag. 8.

Al netto delle derive di pochissimi, arginate dal sistema, in Italia l'attività della polizia (giudiziaria o di prevenzione) è pienamente ricompresa nell'alveo costituzionale. La tenuta di una catena si calcola misurando la resistenza dell'anello più debole. Analogamente, per misurare la tenuta costituzionale della polizia italiana conviene osservare come si comporta nel punto di maggiore stress. Fenomeni come l'eversione interna o il terrorismo internazionale d'ispirazione religiosa configurano fattispecie appartenenti alla categoria dei "reati contro la personalità dello stato": il bene giuridico protetto attiene ai nessi ultimi della società, soppressi i quali si cadrebbe inevitabilmente nell'*homo homini lupus*. Ovvio che qui più che altrove la risposta possa essere caratterizzata da panico, isterismi, fretta, scorciatoie; e, per finire, dalla regressione dell'«uso legittimo della forza» a pura violenza, per dirla con Weber. Infatti, è proprio in questo ambito che sono racchiusi i capitoli più bui del "libro nero della polizia", intesa senza delimitazioni geografiche e storiche.

Nella nostra Italia assistiamo a un connubio di cui andare fieri: alla massima efficacia delle tecniche investigative antiterrorismo (come anche della correlata azione preventiva) associamo un esemplare rispetto dei dettami della Costituzione. E questo non solo perché gli investigatori italiani antiterrorismo avvertono come invalicabili i confini del lecitamente indagabile, tracciati (*in primis*) dalla nostra Costituzione, ma soprattutto perché hanno capito che proprio il rispetto di tali limiti garantisce l'efficacia della risposta, repressiva e preventiva. Per non incappare in una sempre pericolosa auto-referenzialità conviene citare uno scritto del 2016 di Giovanni Salvi, oggi Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, massima Autorità Giudiziaria requirente italiana: «La magistratura italiana e le strutture investigative che da essa dipendono hanno maturato negli anni di un lungo contrasto del terrorismo interno e di quello internazionale, operante nel Paese, la consapevolezza della necessità di rispetto delle garanzie fondamentali della persona come preconditione *anche* dell'efficacia dell'intervento repressivo»⁽²⁾.

Insomma, l'azione della polizia italiana, finanche nel delicato ambito antiterrorismo, s'inserisce perfettamente nel solco tracciato dalla Costituzione, operante di per sé un perfetto bilanciamento tra due opposti obiettivi: da un lato la tutela della sicurezza pubblica; dall'altro il rispetto della dignità umana, articolata nel riconoscimento di tutta una serie di diritti fondamentali⁽³⁾.

(2) G. SALVI, *Conoscere il terrorismo Jihadista. Strumenti e tecniche di indagine*, in *Questione giustizia*, Speciale 2016, pag. 154. Negli stessi termini vedi A. SPATARO, *La lezione italiana*, in *la Repubblica*, 28 marzo 2019, pag. 28.

(3) N. COLAIANNI, *Sicurezza e prevenzione del terrorismo cosiddetto islamista: il disagio della libertà*, in *Terrorismo di ispirazione religiosa. Prevenzione e deradicalizzazione nello Stato laico*, Roma, APES, 2020, pagg. 13 ss.

Ma come ha fatto la polizia italiana a ottenere un così mirabile risultato? Da questo punto in poi non possiamo non guardare con orgoglio alla più ristretta storia dell'Arma, la cui eredità, al contempo, pesa ed entusiasma in un modo difficilmente esprimibile.

2. La “rivoluzione costituzionale” di dalla Chiesa: il “metodo anticrimine”, l’“analisi”, i tempi delle indagini complesse; la selezione dei militari

La legge istitutiva del Raggruppamento Operativo Speciale risale al 1991⁽⁴⁾. Ma la sua genesi non è altro che l'evoluzione, mai considerata conclusa, della “visione” di un uomo che ha dato tantissimo alla storia nazionale, compreso la sua vita.

In ambito culturale è lecito parlare di “rivoluzione”: «Quest'opera produrrà certamente, col tempo, una rivoluzione negli animi ed io spero che i tiranni, gli oppressori, i fanatici e gli intolleranti non abbiano a trarne vantaggio. Avremo reso un servizio all'umanità». La frase appartiene a Diderot, che la usò, tutt'altro che esageratamente, per accompagnare la redazione dell'*Encyclopédie, somma* dell'illuminismo. Se di rivoluzione possiamo parlare anche nel più ristretto campo cultural-investigativo, il nostro Voltaire, o meglio, il nostro Montesquieu (teorico della separazione dei poteri), è stato il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa. A dire il vero non sappiamo quanto fosse consapevole della portata rivoluzionaria, germinativa, feconda, ma al contempo strutturalmente costituzionale, del suo approccio investigativo, denominato in gergo “il metodo anticrimine”. Non sappiamo quanto ne fosse consapevole lui, ma di certo non possiamo non esserlo noi. Estesosi anche in campi diversi dall'antiterrorismo, nel cui ambito è stato inizialmente concepito, Giancarlo Caselli lo ha definito, semplicemente, «un metodo che da allora ha cambiato il modo di indagare sui fenomeni criminali del nostro Paese»⁽⁵⁾.

Per descrivere efficacemente la rivoluzione operata da dalla Chiesa conviene usare i termini di una potente metafora, molto nota nel mondo procedural-penalistico d'oltreoceano: *the fruit of the poisonous tree*. Nel contrastare il crimine non dobbiamo guardare esclusivamente ai fatti-reato più appariscenti.

(4) Il Raggruppamento Operativo Speciale attua per l'Arma dei Carabinieri l'articolo 12 del d.l. n. 152 del 13 maggio 1991, convertito (con modificazioni) dalla legge n. 203 del 12 luglio 1991, che disciplina la creazione dei «Servizi centrali e interprovinciali» di polizia giudiziaria. In realtà l'istituzione effettiva del Raggruppamento va retrodatata al 3 dicembre 1990: nasce, infatti, in applicazione del d.l. n. 324 del 13 novembre 1990, a cui però non è seguita la conversione in legge.

(5) E. BOFFANO, *Caselli: i miei otto anni con il generale Dalla Chiesa* (intervista a G. Caselli), in *la Repubblica*, 3 settembre 2012.



Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa mentre pronuncia la sua allocuzione durante una cerimonia militare

Spesso costituiscono solo i frutti, avvelenati, di un albero velenoso.

Concentrandoci su tali fatti siamo portati a intervenire immediatamente sull'ultimo anello della catena causale che li ha determinati; ma se non puntiamo all'albero a cui erano appesi, lasciamo intatte le possibilità che il veleno ne produca altri. Superando tale miopia - comprensibilmente ingenerata dal desiderio di riequilibrare

quanto prima la bilancia della giustizia -, concedendoci un tempo più lungo, e cambiando approccio investigativo, dobbiamo mirare a estirpare l'intera pianta. Un albero eradicato non darà più frutti avvelenati: stiamo ragionando su un piano repressivo, ma che, a guardare bene, è anche di prospettiva preventiva (definitiva). Ora, per arrivare a inquadrare l'intero albero, e non magari soltanto una delle sue propaggini più robuste, dobbiamo al contempo essere in grado di: ricostruire perfettamente le caratteristiche del terreno in cui è nato, cresciuto e ha fruttificato; saper scegliere i "rami verdi" (metafora usata fin dalla prima comparsa del "metodo anticrimine" sulla scena investigativa⁽⁶⁾) attraverso cui risalire silenziosamente la corrente linfatica; riuscire a capire grandezza, struttura e quindi varie ramificazioni dell'albero; procedere infine al taglio netto. *Vaste programme*, per dirla con un altro grande Generale, Charles De Gaulle. Vero: implica notevoli energie, professionalità, tempi lunghi, pazienza, tensione analitica, ricerca scientifica, grande investimento tecnologico, sacrifici personali, sensibilità tecnico-giuridica⁽⁷⁾.

(6) La cita lo stesso dalla Chiesa nella *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del semestre dalla costituzione dell'organizzazione*, datata 13 marzo 1979. Si tratta di una delle due relazioni semestrali redatte dal Generale, come normativamente previsto, al fine di illustrare l'operato dell'Ufficio per il Coordinamento e la Cooperazione nella lotta al Terrorismo, creato a fine agosto 1978 e da lui diretto. La seconda *Relazione* è datata 14 ottobre 1979. Entrambe sono riportate integralmente, con allegati annessi, nella *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* (istituita con legge n. 597 del 23 novembre 1979), Roma, 1995, volume centosettesimo.

(7) Il "metodo anticrimine" deve ovviamente fare i conti con la cornice ordinamentale in cui opera. Vediamo brevemente, a esempio, come vi s'inserisce al giorno d'oggi. Nel ricostruire l'albero avvelenato al fine di eradicarlo definitivamente non si può non tenere conto delle

Ma si tratta in definitiva del modo per essere massimamente efficaci.

Il cosiddetto “metodo” - sulla scia della *méthode* di Cartesio, nel Raggruppamento è spesso declinato senza l’aggettivo “anticrimine” che pur è opportuno aggiungere per non dare l’impressione di considerarlo l’unico, il migliore, o meglio quello idoneo a contrastare tutte le fenomenologie criminali - si struttura fundamentalmente in due grandi attività: una prettamente di studio, denominata nel suo complesso “analisi” (che tra l’altro dà il nome a uno dei tre Reparti del Raggruppamento sui quali si articola il «Servizio centrale di polizia giudiziaria» dell’Arma dei Carabinieri⁽⁸⁾); l’altra decisamente operativa. Il tutto, però, scandito da un tempo “diverso” da imprimere all’investigazione (in senso lato).

Non fosse stato strappato a una lenta e dolorosissima morte dai figli migliori di quella rivoluzione illuministica celebrata *en passant* (Émile Zola su tutti), il Capitano Alfred Dreyfus sarebbe morto sulla famigerata Isola del Diavolo; solo, a meno che non vogliamo considerare la compagnia offerta da ogni genere d’insetto molestatore. È stato il desiderio di recuperare l’onore militare a tenerlo in vita nei cinque durissimi anni di detenzione gratuita, dichiarerà dopo essere stato assolto.

direttive generali contenute nell’articolo 55 c.p.p., massime degli obblighi di: «impedire che [i reati] vengano portati a conseguenze ulteriori»; «ricercarne gli autori»; «compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova». Trattasi di direttive che trovano puntuale attuazione in diversi punti del codice di procedura penale: dagli articoli 380 e ss. che prevedono arresto in flagranza e fermo, alle norme sparse che disciplinano i sequestri probatorio e preventivo ecc. L’insieme di tali obblighi potrebbe costituire, *prima facie*, un ostacolo al perseguimento delle finalità del “metodo anticrimine”, implicante la non-conoscenza di indagini in corso da parte dell’antagonista. Occorre quindi, costantemente, trovare il punto di equilibrio tra il necessario rispetto degli obblighi normativi e la tendenza a indirizzare l’azione investigativa sempre più in profondità. Un espediente spesso usato consiste nel far adottare gli inevitabili provvedimenti pre-cautelari, personali o reali, ad altro reparto investigativo (l’intervento dei militari del Raggruppamento segnalerebbe la presenza di un ampio disegno ricostruttivo), nell’ambito di un procedimento penale creato *ad hoc*. Tuttavia, talvolta è stato lo stesso legislatore a fornire gli strumenti per consentire di applicare fino in fondo, *sine preiudicio*, il “metodo anticrimine”. Vedi a esempio le cause di giustificazione speciali, nonché le connesse facoltà riconosciute all’Autorità Giudiziaria, previste, rispettivamente: dagli articoli 97 e 98 del DPR n. 309/1990, in caso di acquisto simulato di droga; *ex art.* 9 della legge n. 146/2006, in caso di operazioni sotto copertura.

- (8) Per l’Arma dei Carabinieri il «Servizio centrale» di polizia giudiziaria è costituito dai tre Reparti del Raggruppamento: il I e il II Reparto Investigativo; il III Reparto, denominato “Analisi”. Il fatto che un Reparto su tre del «Servizio centrale» sia dedicato interamente all’“analisi” rende bene l’idea del suo peso specifico nella complessiva attività del Raggruppamento. Oltre a quello «centrale», all’interno del Raggruppamento è collocato anche il «Servizio interprovinciale», articolato in Reparti, Sezioni e Nuclei, denominati “Anticrimine”. L’intero «Servizio centrale e interprovinciale» di polizia giudiziaria è posto alle dipendenze del Vice Comandante del Raggruppamento. Questi risponde al Comandante, da cui dipendono altresì: il Reparto Antiterrorismo, il Reparto Crimini Violenti, il Reparto Indagini Tecniche, il Reparto Indagini Telematiche e infine l’Ufficio Comando.

L'accusa mordeva nel punto più esposto della "personalità dello Stato" francese, uscito sconfitto pochi anni prima dal funesto conflitto franco-prussiano del 1871: avere offerto cinque documenti militari segreti, *ab intra*, all'intelligenza del nemico tedesco, Parigi *anno domini* 1894. Le disastrose indagini sono condotte dal Maggiore Du Paty de Clam: grande esperto di teosofia, spiritismo e occultismo, figura quale notevole innovatore nel campo delle investigazioni. Tra il resto ha elaborato una cospicua casistica di "prove psicologiche": in questo quadro, successivamente all'arresto, chiederà, non assecondato, d'interrogare Dreyfus nel sonno, avvicinandosi al letto silenziosamente. Per il Generale Mercier, Ministro della Guerra, Du Paty de Clam è l'uomo giusto per scovare immediatamente il traditore. Appare molto significativo che le uniche parole rivolte al maggiore siano state: «Cherchez-Trouvez»⁽⁹⁾.

Agli antipodi del Generale Mercier troviamo il pari-grado Carlo Alberto: «"Il tempo è nostro amico, mentre l'avversario ha fretta", diceva Dalla Chiesa»⁽¹⁰⁾, già mostrando tutta la misura copernicana del cambio di prospettiva. Non si faccia l'errore di confondere la "diversa" cadenza impressa all'attività con l'attendismo: prendersi il tempo necessario per inquadrare l'intero albero, e ancor prima studiare con attenzione l'avversario e i fenomeni connessi, non significa sapere incassare; significa tentare di colpire una volta, e per sempre, senza perdere un minuto del tempo concessosi. Anche Montesquieu rivendicava una cadenza compassata per la macchina della giustizia: «gli organismi che hanno il deposito delle leggi non obbediscono mai meglio che quando vanno a lenti passi»⁽¹¹⁾; è il prezzo da pagare a interventi ponderati, corretti, equi; nonché efficaci e risolutivi aggiungeremmo noi. Accennavamo allo studio dell'avversario e dei fenomeni a esso connessi. Nel Raggruppamento usiamo il termine onnicomprensivo di "analisi", che generalmente precede e taglia l'attività investigativa. L'avverbio "generalmente" intende segnalare la possibilità che l'approfondimento dei fenomeni d'interesse non si traduca immediatamente in un'indagine. Nell'"analisi" quello che deve dimostrare l'investigatore è distacco emotivo, freddezza intellettuale, assenza di pregiudizi, apertura mentale, impegno nello studio. Il tutto finalizzato a sviluppare un approccio istologico alla realtà sociale e terroristica (o comunque delinquenziale), seguito da una spiccata capacità di calcolo combinatorio. Quanto di rilevante sul fenomeno criminale e sul relativo "contesto" dev'essere letto, decifrato, assimilato e quindi scomposto.

(9) F. COEN, *Dreyfus*, Milano, Mondadori, 1994. Cfr. anche H. ARENDT, *L'affare Dreyfus*, in *Le origini del totalitarismo*, cap. 4, Torino, Einaudi, 2009.

(10) A. GALLI, *Dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla Mafia*, Milano, Mondadori, 2017, pag. 170.

(11) MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1996, libro V, cap. X, pag. 204.

I tasselli così ottenuti vanno poi scientificamente ricomposti in un quadro sintetico, coerente, maneggiabile, e, per quanto possibile, predittivo: vengono utili documenti, dati biografici, rivendicazioni, riviste clandestine, messaggi, volantini propagandistici, proclami audio e video, testi nobili d'ispirazione ideologica; informazioni acquisite *ad hoc* da fonti tecniche o umane⁽¹²⁾; dati rinvenuti da indagini, anche se già chiuse e lontane nel tempo⁽¹³⁾.

Schematizzando, la ricomposizione dei tasselli avviene principalmente su quattro direttrici. Una prima necessità attiene alla conoscenza del *modus vivendi* dell'avversario. In questo ambito possiamo collocare l'importantissima, ai fini operativi, ricostruzione della rete relazionale, criminale e non, del sodalizio da aggredire. *In secundis* non si può prescindere dall'individuazione, per quanto possibile, del classico *modus operandi* criminale. Più complicato è ricostruire quello che possiamo definire il *modus communicandi*. In questo ambito facciamo rientrare lo studio dei *media* attraverso cui il sodalizio comunica (dialogo *de visu* effettuato in luoghi precisi, epistole *d'antan*, "pizzini", telefono, "catena umana"; più recentemente *e-mail*, *social network*, *web* in generale, ecc.), ma anche del *medium* per eccellenza: il linguaggio. La conoscenza del linguaggio usato da un sodalizio è tanto più importante quanto maggiore è il suo grado d'ideologizzazione.

Come insegna la "semiotica testuale", infatti, solo l'approfondimento dei prodotti culturali di un'ideologia guida la corretta interpretazione dei successivi (scritti o orali che siano): «l'interprete di un testo, sulla base di "segnali" contenuti in quel testo (e magari sulla base di una conoscenza precedente) decide quale sia il formato della competenza enciclopedica necessaria ad affrontare quel testo.

-
- (12) Sul necessario equilibrio tra informazioni acquisite massivamente attraverso le «fonti tecniche» e la componente «attribuibile alla *Humint*, cioè i dati acquisiti attraverso le relazioni umane», cfr. M. MORI, *Oltre il terrorismo. Soluzioni alla minaccia del secolo*, Roma, G-Risk, 2016, pagg. 226 s. Il discorso è svolto con riguardo al terrorismo d'ispirazione religiosa ma può essere esteso anche alle altre fenomenologie criminali di cui si occupa il Raggruppamento.
- (13) Nella prima *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del semestre dalla costituzione dell'organizzazione*, datata 13 marzo 1979 (già citata), dalla Chiesa illustra così le caratteristiche essenziali dell'"analisi", ma soprattutto il peso che essa riveste all'interno del "metodo anticrimine" (anche in termini di formazione cultural-investigativa specialistica dei militari): «Si è voluta disancorare l'attenzione da singoli episodi, per inquadrare questi ultimi in un tutto organico e in una visione globale, onde, resi più ginnasticati dalla lettura e dalla comprensione di una abbondante documentazione già esistente (proveniente dalle carceri) o via via acquisita in sede operativa, fosse più agevole la diagnosi sul divenire, sull'efficienza, sulle crisi ideologiche dei singoli raggruppamenti, nonché l'intelligenza dei loro rapporti reciproci sui vari teatri di intervento criminoso. Tale studio, oltre a rivelarsi di notevole ausilio nel corso di importanti investigazioni, in uno col riesame di molti precedenti, ha condotto gran parte del personale a divenire depositario di una cultura specifica, destinata ad essere meglio articolata e sfruttata nel tempo».

Il che stabilisce anche la discriminante fra *interpretazione* di un testo e *uso indiscriminato dello stesso*»⁽¹⁴⁾. Infine v'è l'obiettivo più ambizioso dell'"analisi", che costituisce il coronamento del lavoro svolto su tutti i fronti: l'acquisizione del *modus cogitandi*. Lo hanno notato anche i brigatisti rossi, primi antagonisti del "metodo anticrimine": gli uomini di dalla Chiesa sono «Sbirri temuti: "C'è una specifica pericolosità ed è la loro capacità di analisi politica e di anticipazione delle tendenze del movimento rivoluzionario. Tutti i compagni devono tenerne conto tatticamente, tanto più quelli impegnati in una pratica politica illegale"»⁽¹⁵⁾. Per quanto paradossale possa sembrare, entrare in simpatia con i terroristi/criminali è l'*optimum* dell'investigazione. Simpatia qui va preso nel senso etimologicamente autentico: bisogna cercare di avvertire il medesimo *pathos* che li muove. Per individuarli. Per decifrarne i comportamenti. Per scovare rifugi e luoghi di reclutamento. Per anticiparne le mosse. Nonché per entrare in contatto comunicativo se e quando si presenterà l'occasione⁽¹⁶⁾.

Il "metodo anticrimine", comprensivo dell'"analisi" e implicante nuovi tempi da imprimere all'attività investigativa, forma la base culturale su cui nasce a Torino, il 24 maggio 1974, il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, noto come Nucleo Speciale Antiterrorismo⁽¹⁷⁾.

(14) U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1997, pag. 110. Sotto il più ristretto profilo della riconducibilità di un testo al suo autore, il Raggruppamento si è avvalso della consulenza di esperti di linguistica al fine di individuare gli estensori anonimi di documenti clandestini, particolarmente rilevanti dal punto di vista penale, diffusi dalle organizzazioni eversive per motivare le proprie azioni. Ci si riferisce, a esempio, alla relazione di consulenza tecnica svolta nel marzo 2000 dal Professore Domenico Proietti intesa a identificare, attraverso un'analisi linguistico-stilistica e testuale, gli autori/emittenti della rivendicazione dell'omicidio del Professore Massimo D'Antona, firmata dalle Brigate Rosse - PCC, nonché gli autori di alcuni documenti diffusi negli anni precedenti da militanti e gruppi eversivi contigui all'organizzazione brigatista.

(15) A. GALLI, *op. cit.*, pag. 123.

(16) Molto significativi, sul punto, sono i ricordi di un protagonista della prima ora della "rivoluzione" operata da dalla Chiesa, il Generale Mario Mori: «Memori delle direttive di Dalla Chiesa, che ci chiedeva di "studiare" i nostri avversari e di imparare il loro linguaggio per comprenderli e dunque meglio contrastarli, noi tentavamo di instaurare un dialogo. Con tutti. E alcuni lo accettavano. Non sempre questo portava a un loro ravvedimento e a una loro collaborazione con lo Stato. I più rimanevano anzi saldamente radicati nelle proprie convinzioni. Però si riusciva almeno a stabilire quella reciproca comprensione che comunque spesso ci era utile. Vorrei farle capire meglio che cosa poteva significare, nel momento particolarmente difficile e psicologicamente delicato dell'arresto, "scoprire" l'essere umano che stava dall'altra parte della barricata, che usava le tue stesse espressioni gergali e mostrava di conoscere il mondo dal quale provenivi. Sa che cosa accadeva? Che, nel corso degli interrogatori di fronte al magistrato, molto spesso i fermati a un certo punto smettevano di parlare e chiedevano di relazionarsi direttamente con noi dell'Anticrimine. E quando un giudice chiedeva loro perché, si sentiva rispondere: "Preferisco parlare con quello lì, perché parla come me!"». M. MORI, G. FASANELLA, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Mondadori, 2011, pagg. 46 s.

(17) Per più puntuali informazioni storiche vedi G. GOVERNALE, *Il ruolo dell'Arma nel contrasto al*

Ora, in quanto «le idee camminano sulle gambe degli uomini» (Pietro Nenni *docet*), la realizzazione del progetto investigativo non poteva che passare per una peculiare selezione dei militari. A differenza di quanto accade nelle coeve strutture operative di contrasto al crimine, fortemente ancorate al territorio, i componenti del Nucleo sono individuati tra coloro che siano in grado di esprimere, oltre alle consuete capacità investigative



15 gennaio 1993

L'arresto di Totò Riina effettuato dai carabinieri del ROS di Palermo

dei militari dell'Arma: fedeltà assoluta verso il comandante; grande possibilità di mobilità, all'interno e all'esterno dello Stato; tendenziale sradicamento territoriale; prolungato distacco dalla cerchia relazionale; massima segretezza, finanche nei confronti dei familiari; propensione allo studio⁽¹⁸⁾. Che l'accurato reclutamento costituisca la struttura fisica di una svolta cultural-investigativa lo capirà presto anche l'antagonista dell'epoca: «Dalla Chiesa, si legge nella controindagine firmata dalle Brigate rosse, reclutò i suoi uomini “scegliendo i più adatti e i più fidati”. Erano carabinieri “giovani, alcuni decisamente bellocci,

terrorismo. Il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, 3, 2016, pagg. 7 ss. Per capire invece quale fosse l'approccio antiterrorismo ante costituzione del Nucleo conviene nuovamente attingere ai ricordi di Mario Mori: «Eravamo impreparati ad affrontare nuove e più virulente forme di violenza politica. Avevamo un forte deficit culturale e professionale. La risposta era di tipo tradizionale, scattava quasi come un riflesso condizionato, un'abitudine. Spesso si procedeva alla cieca. Di fronte a un attentato che non aveva un'immediata rivendicazione, non si sapeva che pesci pigliare. E la soluzione era sempre la stessa: “Intanto con dieci perquisizioni a destra, dieci a sinistra e poi si vedrà...”». M. MORI, G. FASANELLA, op. cit., pag. 17.

- (18) Prima di essere impiegati sul campo, i militari attualmente selezionati dal Raggruppamento seguono un corso di specializzazione per “Operatore anticrimine” della durata di diverse settimane. La preparazione verte su lezioni *ex cathedra* e attività pratiche, supportate da un corposo *Manuale dell'operatore anticrimine*: redatto a uso interno al Raggruppamento, è consegnato a ogni operatore affinché funga altresì da guida alle attività investigative in cui verrà coinvolto. Il *Manuale*, ciclicamente aggiornato, costituisce la *summa* dottrinale del Raggruppamento in un determinato periodo storico. Nell'ottica del tema affrontato in questo scritto è da sottolineare la conclusione della brevissima, ma estremamente significativa, *Prefazione* all'edizione attualmente in uso: «L'intelligenza, la motivazione, la responsabile capacità di valutazione e di decisione, dovranno guidare sempre attività che incidono direttamente sui diritti delle persone e sulla tutela della collettività, nel solco della tradizione della struttura anticrimine dell'Arma e dei valori etici che ispirano ogni carabiniere» (G. GANZER, *Prefazione*, in *Manuale dell'operatore anticrimine*, Roma, ROS, 2009).

intelligenti (molti si stanno laureando), che vestono con eleganza, leggono molto. Sbirri di classe, insomma”. Sbirri studiati ossessivamente dai terroristi: “Abbiamo controllato che molti non dormono in caserma e girano in abiti civili”»⁽¹⁹⁾. Tra di essi dalla Chiesa riuscì a inserire due donne, ispettrici di polizia assegnate dal Ministero dell’Interno, così anticipando di molti anni l’attuazione dell’art. 51 Cost., *sub specie generis*, nel mondo militare (all’epoca era più o meno un tabù).

Da notare la considerevole specularità della struttura e della disciplina interna del Nucleo con l’organizzazione delle Brigate Rosse⁽²⁰⁾. Corrispondenza massimamente esemplificata dalla comune adozione di nomi di battaglia (tradizione tuttora viva nel Raggruppamento), tendente alla divaricazione massima tra identità personale e identità sociale: se nel caso dei brigatisti si tratta anche di una modalità per collegarsi idealmente all’esperienza partigiana, per i militari tale stratagemma è frutto della memoria del Generale dalla Chiesa, protagonista effettivo della Resistenza. Insomma, sostituendo solo poche parole, anche il militare del Nucleo si può riconoscere nell’incipit del *Catechismo del rivoluzionario*, anno 1869, opera di quel Sergej Gennadievic Nečaev, ispiratore, tra *I Demoni* di Dostoevskij, del nichilista manipolatore Pëtr Verchovenskij: «Il rivoluzionario è un uomo perduto. Non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome. Un unico interesse lo assorbe e ne esclude ogni altro, un unico pensiero, un’unica passione: la rivoluzione»⁽²¹⁾. Ovviamente è la «passione» ad essere diametralmente opposta: alla «rivoluzione» le donne e gli uomini di dalla Chiesa sostituiscono la Costituzione liberale e democratica.

3. Gli anticorpi prodotti dal “metodo anticrimine”

Uno sforzo analitico così dispendioso per un reparto investigativo determina un effetto secondario di non poco conto.

(19) A. GALLI, *op. cit.*, pag. 123.

(20) Lo stesso Generale dalla Chiesa sostenne che «I nostri reparti dovevano vivere la stessa vita clandestina delle Brigate Rosse. Nessun uomo fece mai capo alle caserme: vennero affittati in modo poco ortodosso gli appartamenti di cui avevamo bisogno, usammo auto con targhe false, telefoni intestati a utenti fantasma, settori logistici ed operativi distanti tra loro», in <http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/d/dalla-chiesa-carlo-alberto>.

(21) S. G. NEČAEV, *Catechismo del rivoluzionario*, in M. CONFINO, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev*, Milano, Adelphi, 1976, pag. 125. Analogamente, ecco cosa dalla Chiesa disse una volta ai suoi uomini: «da oggi nessuno di voi ha più un nome, una famiglia, una casa. Da adesso dovete considerarvi in clandestinità. Io sono il vostro unico punto di riferimento. Io vi darò una casa, io vi ordinerò dove andare e cosa fare. Il paese è terrorizzato dai brigatisti. Da oggi sono loro ad aver paura di noi e dello Stato» (G. GOVERNALE, *Fedele allo Stato. Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa*, in *Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*, 6, 2016, pag. 55).

Approfondire le cause sociali, biografiche, culturali, storiche, di un fenomeno terroristico (o più in generale criminale) inevitabilmente accorcia quell'impressione di "distanza abissale", di "alterità assoluta", che spesso segue l'esperienza di crimini efferati. Per dirla con Nietzsche, più si studia, più tutto appare «umano, troppo umano» (l'originale tedesco, limitato a due sole



8 settembre 1974

Arresto dei capi storici delle Brigate Rosse Renato Curcio e Alberto Franceschini effettuato dai militari del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria a Pinerolo (TO)

parole, mostra meglio la bellezza poetica di questo titolo: «menschliches, allzumenschliches»), per essere oggetto d'odio cieco. Insomma, se, come insegna un pessimista Carl Schmitt, il nucleo più profondo della politica risiede nella dialettica amico-nemico, Carlo Alberto dalla Chiesa ci ha fornito un potentissimo antidoto intellettuale a qualsiasi deriva "politica" dell'investigazione. Deriva che spesso costituisce, allo stesso tempo, un obiettivo tattico e un elemento centrale della narrativa dell'antagonista, intriso com'è, a sua volta, di tale dialettica.

Una recente ricerca sociologica ha dimostrato quanto l'adozione del "metodo anticrimine" abbia ridotto, *rectius* annullato, la distanza umana degli operatori antiterrorismo agli ordini del Generale dalla Chiesa verso gli antagonisti terroristi. Il lavoro è stato condotto con la metodologia delle interviste semi-strutturate (registrate e poi trascritte) garantendo l'anonimato degli operatori intervistati (i nomi riportati sono frutto di fantasia), congedatisi da tempo; con alcuni di essi si è anche realizzato un *focus group*⁽²²⁾.

(22) Oltre a garantire l'anonimato degli intervistati si è lasciata loro la facoltà di nominare terze persone o di narrare circostanze che potessero in qualche modo permetterne l'identificazione. Pertanto, per motivi di opportunità, nelle trascrizioni delle interviste, oltre a usare nomi di fantasia per gli operatori antiterrorismo, sono stati omessi i nomi di terze persone che non fossero pubblicamente noti. La ricerca qui menzionata costituisce una parte della tesi di dottorato redatta da G. DURANTE (relatore Prof. A. L. Farro), intitolata *L'antiterrorismo in Italia negli "anni di piombo". Senso e significati*, anno 2017, in corso di pubblicazione, al momento consultabile nella piattaforma IRIS dell'Università "La Sapienza" di Roma, <https://iris.uniroma1.it>.

“Francesco”, a esempio, in riferimento al proprio impegno emotivo e pratico nella lotta al terrorismo, individua empaticamente delle analogie con l’impegno dei ragazzi che avevano sposato la “lotta armata”. In tal senso parla di un proprio «coinvolgimento emotivo totale... uguale a quello loro, perché non ti dimenticare che molti di questi lasciavano dei lavori per fare il militante a tempo pieno lasciavano moglie e figli e prendevano trecentomila lire al mese per le loro spese... quella gente lì aveva probabilmente in segno contrario, i nostri stessi valori sociali... che interpretavano nella maniera patologica, ma secondo me la partenza era uguale alla nostra: la giustizia nel nostro Paese... loro pensavano che dovevano sovvertirle, noi pensavamo che dovevano essere le elezioni con i voti a trasformare un Paese, piuttosto che non la violenza... (...) Avevano la stessa motivazione, ma con un disegno diverso...». “Dario”, invece, si dispiace tuttora del fatto che validissimi ragazzi abbiano potuto sposare un’ideologia violenta, privando il paese legale delle sue energie migliori: «l’Italia ha avuto un *deficit* notevole perché praticamente ha perso una... la parte migliore di una generazione con il terrorismo... perché quelli lì erano i migliori... proprio i migliori volevano combattere per modificare quel mondo che non lo ritenevano veramente idoneo... la dimostrazione è che chi si è salvato... ormai è nei posti chiave... giornalisti... politici... ne troviamo molti, ma i migliori... posso dire lo stesso Curcio, Gallinari, Moretti... anche la Balzerani... li abbiamo persi per strada... sono irrecuperabili... io sono rimasto in contatto tutt’ora con alcuni di loro... ci vediamo... parliamo perché... non come reduci, insomma, perché non c’è nulla da rivangare, ma perché alcuni di loro, a parte quello che hanno fatto... li stimo... perché avevano un ideale... cioè credevano in qualche cosa... poi i metodi erano aberranti... però la sostanza c’era dietro... c’era... erano dei personaggi...». “Fabio”, addirittura, ammira l’elaborazione delle analisi contenute in taluni documenti propagandistici: «Cose sensate ne scrivevano... sotto il profilo socioeconomico spesso e volentieri trovavi approcci e valutazioni che erano antesignane e frutto di menti assolutamente qualificate e di livello... (...) e io quei temi li rileggevo li rivedevo perché volevo capire, e una volta che li avevo capiti mi rendevo conto della profondità del pensiero e non erano scritte come slogan, erano davvero pensieri importanti... non erano solo analisi lucide della realtà, ma erano una proiezione politica, e analitica ed economica di assoluto livello... quello è il tema... (...) Queste persone avevano una lungimiranza di analisi assolutamente qualificata... certo tu sapevi che queste persone che scrivevano queste cose erano quelli che poi andavano sotto casa di... ad ammazzarlo quindi di conseguenza erano delle persone con cui tu avevi una conflittualità a priori... cioè erano i tuoi

nemici... nemici era una parola grossa, erano i tuoi avversari, visto che siamo tutori della legge e non possiamo permetterci di semplificare questa situazione... quindi con tutte le garanzie giuridiche del caso... quindi tolte le parti organizzative loro, che riguardavano l'organizzazione e il proselitismo... la componente dottrinale dei documenti se fosse stata dibattuta in un'aula universitaria avrebbe ricevuto applausi...». “Lorenzo” e “Lucio”, infine, spostano opportunamente l'attenzione dai profili soggettivi di molti terroristi verso il contesto ideologico che in qualche modo li aveva plagiati: «molti di loro... ancora oggi ci sentiamo, ci parliamo... hanno capito che il proselitismo che veniva fatto nelle scuole da alcuni professori era proprio per portarli a un certo punto cioè fare... diciamo il salto nel vuoto...» (“Lorenzo”); «abbiamo fatto colloqui, chiacchierate piacevoli anche con questi ragazzi... Piacevoli nel senso come scambio di opinioni punti di vista... (...) non lo so se dico una corbelleria... sembravano bravi ragazzi tutto sommato... coinvolti in un... trascinati in qualche cosa che era... magari pure loro erano stati inculcati in qualche ideale... A loro era stato inculcato qualche ideale... si erano fatti prendere... nei gruppi... nel gruppo è facile nelle discussioni far capire che lo Stato... (...) sti ragazzi, almeno con quelli con cui ho parlato c'era stato sto percorso... magari erano stati coinvolti... credendoci pure all'inizio però poi si sono resi conto durante la cosa che il percorso... c'era un fondamento sbagliato...» (“Lucio”).

Sul *côté* operativo le ricadute culturali derivanti dall'adozione del “metodo anticrimine” sono, se possibile, ancor più profonde.

Un giovane storico ha recentemente colto con efficacia il nucleo rivoluzionario del “metodo anticrimine”: «Il 1974 è senza dubbio un anno di svolta. Il 24 maggio diviene operativo il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria dell'Arma dei Carabinieri guidato dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con sede a Torino. Il gruppo Dalla Chiesa inaugura una nuova metodologia di indagini sulle organizzazioni terroristiche: anziché seguire le piste investigative per ogni singolo reato, si considera l'organizzazione nel suo complesso, cercando di comprenderne la struttura e di catturare le figure di maggior peso; anziché arrestare un brigatista nel momento in cui lo si identifica come tale, lo si inizia a pedinare e a controllare per giorni o settimane, in attesa di essere condotti a scoprire altri membri dell'organizzazione»⁽²³⁾.

(23) F. PALAIA, *Una democrazia in pericolo. Il Lavoro contro il terrorismo (1969-1980)*, Genova, Il canneto, 2019, pagg. 207 s. Recentemente anche F. BENIGNO, *Terrone e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018, pag. 330 - ha sottolineato la svolta costituita dalla nascita del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, giudicando quindi illogico il suo subitaneo scioglimento: «Il nucleo investigativo di Dalla Chiesa, formato nel 1974, nei due anni seguenti aveva ottenuto eccellenti risultati investigativi, procedendo a un numero di arresti tale da mettere all'angolo le BR, ma nel 1976, contro ogni logica, era stato sciolto». Ancor più netto

Tra i diversi elementi riepilogati dallo studioso in queste poche righe è certamente da notare il peso dato all'osservazione paziente e discreta in funzione dell'inquadramento dell'intera organizzazione terroristica.

Al contrario, mai come innanzi al terrorismo, nella prassi investigativa come nella riflessione giuridica, saltano fuori vecchie nostalgie per la tortura, intesa come mezzo *ad eruendam veritatem*. Ovviamente ci stiamo riferendo al campo culturale che generalmente indichiamo con l'aggettivo "occidentale", visto che al di fuori di esso è ancora largamente praticata. Da tali nostalgie non sono esenti neanche esponenti *liberal*. A esempio Alan Dershowitz, anno 2002, avvocato statunitense campione dei diritti umani, in un clima affetto dalle convulsioni *post* 11 settembre 2001, giudica accettabile la tortura qualora sia in pericolo la «sicurezza nazionale»⁽²⁴⁾. Angelo Panebianco, anno 2006, sostiene che «deve essere ammessa l'esistenza di una "zona grigia", a cavallo tra legalità e illegalità, dove gli operatori della sicurezza possano agire per sventare le minacce più gravi»⁽²⁵⁾. Anche un maestro del diritto come Francesco Carnellutti, anno 1947, deplorando le fisime illuministiche sulla incoercibilità della psiche, e sulla premessa che la pena sia una medicina, giudica nell'«interesse reale» dell'imputato uno stimolo che lo aiuti a una «narrazione veritiera»; tutto sta nel tracciare «il giusto limite»; qualora trovassimo il modo di non arrecare «notevole danno al corpo dell'inquisito», «non vi sarebbe alcuna ragione perché non fosse adottato»⁽²⁶⁾. Discorsi futili per chi si muove all'interno del "metodo anticrimine". Anche qualora, contro ogni Carta dei diritti, la tortura divenisse lecita (in ambito antiterrorismo taluni la legittimano anche *rebus sic stantibus* attraverso un'interpretazione *quia omnes necessitates* dello "stato di necessità"), nel suo perimetro non troverebbe comunque spazio. L'impostazione tattica che presiede all'uso della tortura è questa: intercettati uno, due, tre terroristi, li dobbiamo obbligare a rivelare identità, misfatti e progetti degli altri appartenenti all'organizzazione.

è il giudizio sulla soppressione del Nucleo da parte di S. Rodotà, *La risposta dello Stato al terrorismo: gli apparati*, in G. PASQUINO (a cura di), *La Prova delle Armi*, Bologna, Il Mulino, 1984, pag. 86: «Dopo aver condotto importanti operazioni (si pensi soltanto all'arresto di Curcio), il Nucleo di Torino viene, infatti, smobilitato, disperdendosi l'esperienza e dimostrando così di non aver ancora colto la specialità del fenomeno terroristico, di fronte al quale una controstrategia non poteva essere integralmente risolta nelle prassi esistenti». L'esperienza del Nucleo venne comunque interamente recuperata con la costituzione dell'«Ufficio del Generale di Divisione dei Carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo», con a capo dalla Chiesa, avvenuta con DPCM del 30 agosto 1978.

(24) A. M. DERSHOWITZ, *Terrorismo*, Roma, Carocci, 2003, pagg. 125 ss.

(25) A. PANEBIANCO, *Il compromesso necessario*, in *Corriere della sera*, 13 agosto 2006, pag. 1; Cfr. anche: Id., *Guerra e stato di diritto*, in *ivi*, 15 agosto 2006, pag. 1; Id., *La nuova guerra (negata)*, in *ivi*, 3 settembre 2006, pag. 1.

(26) F. CARNELUTTI, *Lezioni sul processo penale*, II, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947, pagg. 168 s.

Secoli d'esperimenti invitano a diffidare della tortura. Vero, trattasi della via maestra per verificare l'ipotesi investigativa partorita, a patto però che s'intenda il verbo "verificare" in senso letterale: la tortura costituisce la migliore tecnica conosciuta attraverso cui inverare le fantasie dell'interrogante; è autenticamente strumento *ad eruendam veritatem*, ma di una verità prodotta dal torturatore e specchiantesi nelle parole coartate, *rectius* iniettate, al torturato. Il rapporto tra interrogante e interrogato solo apparentemente è un dialogo molto diseguale. Nei fatti, è un monologo, tendenzialmente non governabile dall'autore. Ci vorrà tutto il genio visionario di Kafka per capire che, lungi dall'essere *ad eruendam veritatem*, la tortura è una infallibile, meccanica, fideistica, produttrice di colpevoli: *Nella colonia penale* (anno 1914) è una macchina a praticarla, l'*Apparat*, ed è usata perché sull'isola la colpevolezza non è mai messa in dubbio; finanche dal condannato a morte, ignaro della sentenza, come dell'accusa; al termine del racconto, in un tentativo estremo di difesa della procedura dai venti costituzionali dell'Occidente, è il suo tenentario, «l'ufficiale», a sottoporsi pedagogicamente agli aghi dell'«apparecchio», morendo.

Ora, anche a prescindere dall'inaggirabile problema dell'attendibilità di dichiarazioni coartate, su cui fiumi di inchiostro si potrebbero spendere, l'approccio teorico di questo tipo d'investigazioni poggia su un ineliminabile «fondo alogico». Come insegna Franco Cordero nella sua famosa, dicotomica, «teoria delle prove», qualsiasi «funzione narrativa» ne è affetta. L'operazione psicologica che presiede al relativo vaglio è ben espressa dalla parola "fede": «Il messaggio apparentemente più serio, considerati i contenuti e l'autore, è discutibile all'infinito da chi lo patisce: dovunque l'adesione dipenda dalla "fede", è questione aperta; o la riapre chiunque non voglia credere»⁽²⁷⁾. Nella classe delle «funzioni induttive», invece, sono ricompresi tutti quei segni da vagliare esclusivamente attraverso massime d'esperienza: vi appartengono anche i filmati o le fonoregistrazioni, e la fedeltà all'evento registrato è fornita dalle rispettive scienze di riferimento, tra cui, in questo caso, ottica e acustica.

Il "metodo anticrimine" è pensato per acquisire solo queste ultime. Dopo aver effettuato l'"analisi" dell'avversario e dei fenomeni a esso connessi, si scende in campo, nell'ombra. Servizi di osservazione, controllo e pedinamento, analisi di traffico telefonico e dati, disamina delle comunicazioni effettuate via web, studio dei trasferimenti finanziari, uso di agenti sotto copertura, ma soprattutto

(27) F. CORDERO, *Procedura penale*, Milano, Giuffrè, 2003, pag. 566. Oltremanica Bentham lo sostiene già dal 1827: «Allorché una serie di fatti è presentata al giudice sotto forma di testimonianza ciascuna circostanza in dettaglio può essere oggetto di un giudizio affermativo o negativo: in una parola, egli crede, o non crede». (J. BENTHAM, *Teoria delle prove giudiziarie*, Bruxelles, Tipografia della società belgica, 1842, pag. 30).

intercettazioni (telefoniche, ambientali e telematiche), sono tutti strumenti investigativi (tra gli altri), azionati variabilmente a seconda delle circostanze, intesi a:

- ricostruire la rete terroristica (o altrimenti criminale);
- carpire i flussi di comunicazione tra i diversi nodi (della rete).

Un'indagine così impostata si compone di una serie di fotografie di quanto si sviluppa contemporaneamente alle investigazioni, senza che gli indagati se ne accorgano. Il fine del “metodo anticrimine” è di ottenere nelle investigazioni quello che Heisenberg ha dimostrato essere impossibile nella meccanica quantistica: conoscere un sistema senza perturbarlo in quanto l'atto della misurazione modifica il misurato (principio di indeterminazione). Per questo è bandito qualsiasi apporto dichiarativo (come qualsiasi altra attività investigativa che renda nota l'esistenza di un'indagine in corso): la sua attivazione perturberebbe il sistema, rendendo impossibile una sua “misurazione” complessiva e aderente alla realtà. Ovvi, sul piano processuale, gli effetti di un quadro probatorio così costruito: privo di «fondo alogico», riduce la decisione a una grande equazione, spesso resa più rapida dalla richiesta di rito abbreviato conseguente a prognosi infauste.

Insomma, chi adotta a lungo il “metodo anticrimine” perde completamente la possibilità di cadere in quella bulimia di dichiarazioni, prossima alla vera e propria nostalgia della tortura, generalmente prodotta dallo *shock* emotivo causato dall'atto terroristico, o comunque da un crimine efferato. Per un investigatore schiacciato tra panico e rabbia il terrorista potrebbe anche essere visto come un soggetto da “aiutare” a confessare (accade anche nell'Occidente evoluto), magari senza speculare troppo sul contenuto della confessione, oscillante tra la memoria del torturato e la fantasia paranoide del torturatore. Per l'operatore “anticrimine”, invece, il terrorista (o comunque il criminale) è un semplice *target*, da osservare esternamente, senza che se ne accorga: anche la neutralità del gergo illustra la freddezza che presiede all'osservazione.

4. L'attacco alle istituzioni negli anni Settanta: le differenti risposte in Europa

Gli anni Settanta hanno costituito un banco di prova estremamente significativo per più sistemi costituzionali liberal-democratici. Terrorismi di diversa matrice hanno colpito duramente in diversi luoghi dell'Occidente.

Il Paese più martoriato è stato il Regno Unito, segnato in Irlanda del Nord da un violentissimo scontro di matrice nazionalista. Conosciuto anche come *The Troubles*, ha visto contrapporsi organizzazioni estremiste cattoliche (filo-repubblicane), quali la *Provisional Irish Republican Army* (PIRA) e l'*Irish National*

Liberation Army (ILNA), a gruppi paramilitari protestanti (unionisti) come l'*Ulster Volunteer Force* (UVF) e l'*Ulster Freedom Fighters* (UFF). Lo Stato britannico ha reagito principalmente schierando le sue Forze Armate, in particolare l'*Ulster Defence Regiment* (UDR)⁽²⁸⁾, coadiuvato dalla polizia locale dell'Ulster, la *Royal Ulster Constabulary* (RUC). La PIRA⁽²⁹⁾ è nata tra il 1969 e il 1970 a seguito di una scissione interna dell'IRA, poi *Official IRA* (OIRA), determinata da divergenze sulle strategie di lotta per l'affermazione dei diritti dei cattolici nordirlandesi. Attestata inizialmente a difesa delle zone residenziali, ben presto è passata all'azione terroristica contro obiettivi militari, ristoranti, negozi, fabbriche, sia in territorio nordirlandese che su suolo britannico. Il picco della violenza, più o meno come in Italia, è stato toccato nel 1979: il 27 agosto due attentati esplosivi uccidono diciotto soldati inglesi, a Warrenpoint, in segno di rappresaglia per l'uccisione di quattordici manifestanti verificatasi a Derry, il 30 gennaio 1972, a opera dell'esercito britannico (il famoso *bloody sunday*). Sebbene la matrice ideologica tra PIRA e Brigate Rosse (coevamente operative nel nostro territorio) fosse diversa, tra le due organizzazioni emergono notevoli affinità strutturali⁽³⁰⁾. Totalmente diverso, invece, è stato l'approccio istituzionale di contrasto al terrorismo. Se da noi è rimasto nell'alveo poliziesco-giudiziario, pur nella complessità della strategia assunta l'approccio britannico è qualificabile come (prettamente) "militare", da "guerra civile". Tanto che il "conflitto" è stato scandito da "tregue" e "accordi", culminanti in un trattato di pace cosiddetto "accordo del Venerdì Santo", datato 10 aprile 1998. Con l'*Operation Banner*, 1969-2007, le Forze Armate britanniche hanno militarizzato i territori nordirlandesi, affidando compiti di vigilanza, ordine pubblico, pattugliamento, *intelligence* e sicurezza interna (attività antiguerriglia, perquisizioni, arresti ecc.) direttamente alle truppe.

(28) Reggimento di fanteria del *British Army* stanziato nell'Ulster, istituito nel 1970.

(29) Per approfondimenti sulla PIRA si rimanda a T. P. COOGAN, *The IRA*, London, Harper Collins, 1995; P. BISHOP, E. MALLIE, *The Provisional IRA*, London, Corgi, 1987; E. MOLONEY, *La storia segreta dell'IRA*, Milano, Baldini, Castoldi & Dalai, 2004; R. ENGLISH, *La vera storia dell'IRA*, Roma, Newton & Compton, 2004; J. BOWYER BELL, *The secret army*, Dublin, Poolbeg, 1997; B. O'BRIEN, *The long war. The IRA and Sinn Féin*, Dublin, O'Brien, 1999; P. TAYLOR, *Provos. The IRA and Sinn Féin*, London, Bloomsbury, 1997; T. HARNDEN, *Bandit country. The IRA & South Armagh*, London, Hodder & Stoughton, 1999; T. SHANAHAN, *The Provisional Irish Republican Army and the morality of terrorism*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009; L. BOSI, *Vite di lotta armata. Storia dell'attivismo nella Provisional IRA*, Roma, Carocci, 2017.

(30) A esempio l'organo di vertice della PIRA, il "Consiglio dell'Esercito", ricalca per funzioni la "Direzione Strategica" brigatista, mentre entrambe le organizzazioni si erano date un organo esecutivo di governo (Comitato Esecutivo). Inoltre, la suddivisione della PIRA in "Dipartimenti" è molto simile all'articolazione dei "Fronti" brigatisti ("carceri", "logistico", "fabbriche", "della lotta alla controrivoluzione"). Infine, le due organizzazioni erano dotate di cellule operative integrate nel territorio ("Brigate", "Battaglioni" e "Unità di Servizio Attivo" nel caso della PIRA, "Brigate", "Colonne" e "Nuclei" nel caso delle BR).

Tra queste, oltre al citato UDR, è stato schierato lo *Special Air Service* (SAS), primo reparto d'incursori al mondo a essere impiegato in operazioni antiterrorismo. Tra le azioni tattiche su vasta scala si può ricordare, a esempio, l'*Operation Motorman*, un rastrellamento condotto nel 1972, in alcune zone controllate dall'IRA, da circa ventiduemila militari dotati di armi pesanti e mezzi corazzati, al quale è seguito un presidio militare del territorio durato circa quattro mesi. Non meno importanti sono da considerarsi le operazioni della Marina e dell'Aeronautica: le prime caratterizzate prevalentemente da attività di sorveglianza delle coste (finalizzate al controllo del traffico di armi e degli spostamenti via mare dei militanti, nonché alla prevenzione di attacchi terroristici con missili terra-aria); le seconde costituite da missioni di ricognizione aerea e di supporto alle truppe di fanteria.

Analogo al terrorismo di matrice politico-ideologica sperimentato nella nostra penisola è stato invece quello subito dai cugini d'oltralpe, sebbene in scala molto ridotta. Le prime manifestazioni risalgono alla metà degli anni Settanta con i *Groupes d'Action Révolutionnaires Internationalistes* (GARI)⁽³¹⁾ e i *Noyaux Armés Pour l'Autonomie Populaire* (NAPAP)⁽³²⁾, nel 1979 confluiti nell'organizzazione *Action Directe*⁽³³⁾. Quest'ultima è l'organizzazione terroristica francese più conosciuta. Ha rivendicato numerose azioni terroristiche, tra cui gli attacchi contro: enti relativi al mondo del lavoro (Confindustria, Ufficio del Lavoro, Direzione dell'Ispettorato del Lavoro, Ministero della Cooperazione e quello dell'Industria a Parigi), comandi di polizia e militari (una sede della Criminalpol e una caserma dell'antiterrorismo a Parigi, un commissariato della polizia di Tolosa, la Scuola di Guerra, il Ministero della Difesa), sedi istituzionali di carattere sia locale che nazionale (uno dei Municipi di Parigi, il Ministero dei Trasporti).

(31) Ai GARI sono riconducibili il sequestro del direttore dell'agenzia francese della Banca di Bilbao nel 1974 e il fallito attentato contro il Ministro dell'Interno nel 1976.

(32) I NAPAP sono stati responsabili di un attentato dinamitardo contro il Ministero di Giustizia nel 1977, dell'omicidio di un guardiano della Renault nello stesso anno, del ferimento di alcuni militari spagnoli nel 1975, nell'omicidio dell'Ambasciatore boliviano nel 1976, nel sequestro di un dirigente della Renault nel 1972, nonché complessivamente di diversi danneggiamenti, prevalentemente contro sedi di case automobilistiche.

(33) Per una disamina dettagliata sull'organizzazione terroristica francese *Action Directe* si rinvia a: P. G. CERNY, *France: Non-Terrorism and the politics of repressive tolerance*, in J. LODGE, *Terrorism. A challenge to the State*, Oxford, Martin Robertson, 1981, pagg. 91 ss.; M. Y. DARTNELL, *Action Directe: Ultra Left Terrorism in France 1979-1987*, London, Frank Cass Publishers, 1995. Per una disamina più approfondita sul terrorismo negli anni Settanta e Ottanta in Francia cfr. M. WIEVIORKA, *Société et terrorisme*, Paris, Fayard, 1988; G. FERRAGU, *La Francia e i suoi "secoli di piombo": una storia francese del terrorismo*, in *Rivista di Politica* (a cura di M. MARCHI, *Il Malessere della Francia tra politica, storia e memoria*), 2, 2016, pagg. 211 ss.; I. SOMMIER, *La violence révolutionnaire*, Paris, Presses de Sciences Po, 2008.

Numerose sono state altresì le rapine in banca, alcune delle quali culminate con il ferimento o l'uccisione di poliziotti. In tutto *Action Directe* ha compiuto quattordici omicidi, dei quali la maggior parte non premeditati. Tra quelli pianificati ricordiamo l'omicidio del direttore generale degli armamenti del Ministero della Difesa, del gennaio 1985, e quello del presidente della Renault, del novembre 1986. Nel 1987 l'organizzazione è stata definitivamente smantellata con l'arresto degli ultimi militanti rimasti in libertà.

Nel combattere il loro terrorismo i francesi non hanno ritenuto di dover guardare troppo alla storia. L'approccio antiterrorismo è stato improntato alla riedizione di una certa "giustizia politica". Un po' come accadde nel famoso *affaire*, prima citato.

Errori giudiziari come quello subito da Dreyfus procedono inevitabilmente su due gambe: indagini asinine e procedure storte. Indagini ben fatte mascherano le seconde, mentre una corretta procedura generalmente intercetta l'imperizia investigativa. Nel caso del povero Capitano, alle disastrose indagini di Du Paty de Clam, prima accennate, segue un processo in Corte Marziale privo di una corretta dialettica, ben definibile "politico". Il *clou* della procedura filogovernativa cade il 22 dicembre 1894. Ai sette giudici militari viene mostrato un documento, non allegato agli atti del processo: resterà ignoto allo stesso imputato e al suo difensore. Si tratta di un incarto ottenuto ricomponendo i rifiuti dell'addetto militare all'Ambasciata tedesca a Parigi (attraverso lo stesso canale s'era ricostruita la cessione di documenti segreti al nemico teutonico): in una lettera indirizzatagli dall'omologo della sede diplomatica italiana a un certo punto si legge: «Quella canaglia di D». Il cerchio, fino a quel momento piuttosto debole, si chiude: i sette ufficiali, salvando l'onore dell'esercito e la "personalità internazionale dello Stato", sospinti da una rabbiosa stampa revanscista e antisemita (l'imputato è di origini tedesche ed ebreo), condannano Dreyfus alla degradazione e alla deportazione perpetua in un recinto fortificato sull'Isola del Diavolo (allestita *ad hoc*: prima di Dreyfus e dei suoi carcerieri ospitava un lebbrosario).

La verità processuale è già confutata nel marzo 1896, a poco più di un anno dalla traduzione verso l'isola luciferina: Picquart (l'unico che terrà alto l'onore dell'esercito insieme allo stesso Dreyfus), divenuto nel frattempo capo del controspionaggio francese, scopre e comunica superiormente che l'infedele non è l'ufficiale ebreo, bensì il maggiore Esterhazy. In cambio, ottiene: prima l'estromissione dai servizi segreti, poi l'invio sul fronte africano, quindi il congedo dall'esercito; infine, arresto, processo, condanna, pena detentiva. Mentre la parabola funesta di Picquart si compie, qualcosa trapela sulle sue scoperte.

Su spinta della famiglia di Dreyfus, una piccola avanguardia di intellettuali (e di politici) sostiene la ricostruzione corretta, o comunque chiede la revisione del processo: non fosse per altro, Dreyfus è stato condannato sulla base di un documento ignoto, macroscopica violazione del diritto di difesa. Il 13 gennaio 1898, su «L'Aurore», Zola pubblica il suo celeberrimo «J'accuse», suscitando enorme clamore. In questo clima la Corte di Cassazione nel giugno 1899 annulla con rinvio la sentenza di condanna. Il 18 luglio Dreyfus rientra in Francia. Il 7 agosto si apre il nuovo processo presso la Corte Marziale, in un'atmosfera surreale. Pressioni di tutti i tipi piovono sulla testa dei giudici: sette uomini non possono screditare l'esercito, e con esso tutte le istituzioni francesi. Dreyfus viene nuovamente condannato per tradimento ma, essendogli riconosciute le attenuanti generiche, prende solo dieci anni. Questa seconda pronuncia del collegio (che passa con due voti contrari) se possibile precede la prima nel repertorio della teratologia forense: questa volta lo sapevano innocente.

Successivamente il Capitano Dreyfus verrà, nell'ordine, prima graziato, poi comunque assolto, infine reintegrato nell'esercito e insignito della Legion d'onore, ma resterà per sempre una vittima esemplare della "giustizia politica".

Per affrontare il terrorismo nazionalista francese dell'OAS, imperversante in Algeria all'inizio degli anni Sessanta, il legislatore aveva creato nel 1963 una giurisdizione speciale, una sorta di corte marziale mascherata, non limitata ai reati commessi dai militari: la *Cour de sûreté de l'État*⁽³⁴⁾, costituita da magistrati togati e da ufficiali generali o superiori, e caratterizzata da una procedura peculiare: azione penale conseguente a un *ordre* governativo; magistrati nominati dal *Conseil des Ministres* e tutt'altro che inamovibili; tempi di custodia cautelare estesi; perquisizioni e sequestri più semplici per le forze di polizia; limitazioni al diritto di appello; controlli restrittivi sugli avvocati. Bollata immediatamente da François Mitterand come *Le Coup d'État permanent* - così recita il titolo del suo libro datato 1964 -, verrà abrogata nel 1981, subito dopo la sua elezione alla Presidenza della Repubblica. Nel frattempo è stata quindi usata per reprimere il terrorismo politico-ideologico degli anni Settanta. Che si trattasse di "giustizia politica" emerge espressamente anche da quanto detto da François Romério, neo Primo Presidente della *Cour de sûreté de l'État*, rispondendo, durante la cerimonia d'insediamento tenutasi il 27 febbraio 1965, alle enormi critiche provenienti da più parti (come abbiamo visto anche da Mitterand): «Sommes-nous enfin une juridiction politique? N'ayons pas peur des mots. Oui, la Cour de

(34) Cfr. V. CODACCIONI, *Justice d'exception. La cour de sûreté de l'État sous la V^e République: L'État face aux crimes politiques et terroristes*, Parigi, CNRS édition, 2015; V. DELAPORTE, *Aux origines de la Cour de sûreté de l'État. La conquête d'un pouvoir de punir par l'exécutif (1960-1963)*, in *Vingtième Siècle. Revue D'histoire*, 4, 2018, pagg. 137 ss.; P. G. CERNY, op. cit.

sûreté de l'État est une juridiction politique, ce qui ne veut pas dire une juridiction partisane»⁽³⁵⁾. L'anno successivo agli attentati del 2015 (Charlie Hebdo, Bataclan ecc.), Nicolas Sarkozy, ex Presidente della Repubblica, proporrà di ripristinarla, spendendo argomenti tanto franchi quanto significativi: «Comment juger les ennemis de la France, les centaines de djihadistes sur le retour, si nous imposons à nos juges antiterroristes les mêmes règles, les mêmes contraintes procédurales qu'à la justice de droit commun?»⁽³⁶⁾.

Per quanto riguarda l'Italia è anche grazie all'introduzione sulla scena investigativa del “metodo anticrimine” che è possibile definire l'approccio antiterrorismo degli anni Settanta come di tipo “costituzionale”. Non era affatto scontato, tanto più che il legislatore coevo alla nascita del Nucleo Antiterrorismo è sembrato talvolta indirizzarsi verso tutt'altra direzione. Verso un approccio alla sicurezza pubblica definibile *ordre dans la rue* (la felice definizione appartiene a Franco Bricola⁽³⁷⁾), ai confini del costituzionalmente legittimo⁽³⁸⁾.

La legge n. 152 del 22 maggio 1975, meglio nota come “legge Reale”, inaugura il cosiddetto periodo della “legislazione d'emergenza”. Vi compaiono diverse norme restrittive dei diritti fondamentali:

- > limitazioni drastiche alla possibilità di concessione della libertà provvisoria (art. 1);
- > nuove ipotesi di procedimento con rito direttissimo (artt. 12, 17, 26);
- > l'alleggerimento dei presupposti del fermo di polizia giudiziaria (art. 3);
- > l'ampliamento dei poteri di perquisizione (art. 4);
- > l'estensione dell'uso legittimo delle armi da parte degli appartenenti alle Forze di polizia (art. 14), stabilendo una particolare procedura di favore per gli eventuali comportamenti penalmente rilevanti (artt. 27-32).

(35) «Siamo in fin dei conti una giurisdizione politica? Non abbiamo paura delle parole. Sì, la *Cour de sûreté de l'État* è una giurisdizione politica, il che non vuol dire che sia una giurisdizione faziosa». J. M. TH., *La Cour de sûreté de l'État n'est pas une juridiction d'exception mais une juridiction spécialisée déclare le Président Roméro*, in *Le Monde*, 1° marzo 1965.

(36) «Come giudicare i nemici della Francia, le centinaia di jihadisti di ritorno, se imponiamo ai nostri giudici anti-terrorismo le stesse regole, gli stessi vincoli procedurali, della giustizia di diritto comune?». V. CODACCIONI, *Dans l'ombre de la Cour de sûreté de l'État*, in *Délibérée*, 2, 2017, pag. 36.

(37) F. BRICOLA, *Politica criminale e politica penale dell'ordine pubblico (a proposito della legge 22 maggio 1975)*, in *La questione criminale*, 2, 1975, pagg. 221 ss.

(38) Sull'incostituzionalità di diverse norme della “legge Reale” si espressero diversi giuristi. A esempio cfr. G. NEPPI MODONA, *Misure di prevenzione e presunzione di pericolosità*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2, 1975, pagg. 3095 ss.; U. ALLEGRETTI, *Leggi sull'ordine pubblico e libertà costituzionali*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1, 1976, pagg. 473 ss.; A. BALDASSARRE, *La giustizia dello sceriffo, la legge sull'ordine pubblico di fronte alla criminalità moderna*, in *Democrazia e diritto*, 1, 1976, pagg. 105 ss.; G. GALLI, *La politica criminale in Italia negli anni 1974-1977*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1978; L. FERRAJOLI, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari-Roma, Laterza, 1997.



5 giugno 1975

Rappresentazione del conflitto a fuoco tra carabinieri e brigatisti avvenuto a Cascina Spiotta d'Arzello (AL) e pubblicata da "La Domenica del Corriere"

tutelato e dà delle sanzioni molto forti»⁽³⁹⁾. Il periodo della “legislazione di emergenza” proseguì per diversi anni. Per rievocare il livello di “debolezza” costituzionale raggiunto dal *corpus iuris* antiterrorismo dell’epoca conviene riportare per esteso il primo comma dell’art. 6 del d.l. n. 625 del 15 dicembre 1979 convertito con modificazioni dalla legge n. 15 del 6 febbraio 1980: «Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l’assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell’art. 165-ter del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale».

(39) Atti parlamentari (1975, pag. 21186) richiamati in M. RIBERI, *Sicurezza vs. libertà costituzionali: la «legge Reale» n. 152 del 22 maggio 1975*, in *Italian Review of Legal History*, 6, 2018, pag. 9.

Giuseppe Bettiol, autorevole penalista tra i relatori della maggioranza parlamentare approvatrice, prese a prestito una tagliente metafora per sostenere, faticosamente, la correttezza costituzionale della legge: «Onorevoli colleghi, ritengo che questa legge, da qualsiasi punto di vista la si voglia vedere, sotto il profilo della sua costituzionalità, non presenti momenti, come dire? di sviamento. Il nostro caro collega, nella sua onestà così profonda e così rispettosa, ci ha detto che qualche volta si cammina, sul filo del rasoio, ma si cammina. Non è che si caschi dal filo del rasoio: si cammina sul filo del rasoio e mi auguro che non si abbia a camminare sempre sul filo del rasoio [...] un rischio c’è, in qualche determinata disposizione, ma nella sua sostanza questa legge, nelle sue articolazioni penalistiche, è ben formulata, precisa il bene giuridico

Per distinguerlo dagli altri “fermi” lo si chiamò, riportando schiettamente nel nome la *ratio* dell’istituto, «fermo di pubblica sicurezza», implicante fino a quarantotto ore di privazione poliziesca della libertà personale pur in assenza di reato, anche soltanto tentato. Qualsiasi ulteriore valutazione appare superflua.

Gli strumenti normativi testé accennati (a titolo esemplificativo) non erano confacenti al “metodo anticrimine”, tanto che in ambito antiterrorismo serio non vi si è fatto ricorso. Col passare del tempo sono decaduti o sono stati abrogati, né da parte dei relativi operatori vi è stata mai nel corso degli anni una richiesta di leggi speciali in tal senso. Come vedremo, l’unica disciplina legislativa di cui dalla Chiesa perorò l’adozione al fine di contrastare efficacemente il terrorismo di matrice politico-ideologica fu quella premiale sulla collaborazione di giustizia, considerabile tra le massime espressioni della finalità “rieducativa” cui la pena deve tendere *ex art. 27 Cost.* Non fu facile vincere le resistenze cultural-ideologiche tendenti a valutare non premiabili, *sine die*, coloro che avevano attentato pesantemente alla Costituzione. Alla fine prevalse il *mix* di pragmatismo e idealismo sostenuto dal Generale: agli attacchi sferrati nei confronti della Costituzione si deve rispondere con un *surplus* di Costituzione.

Potrebbe sembrare paradossale affermare che, nel corso degli anni Settanta (ma anche dopo), sia stata più la prassi investigativa che il legislatore a mantenere la risposta antiterrorismo nel solco della nostra Carta. Tuttavia la considerazione non risulterà strana a chi rilegga le riflessioni di un attentissimo osservatore del primo esperimento democratico dell’era moderna: Tocqueville ha valutato la coscienza dei singoli cittadini, ricompresa sotto il nome di «costumi», come il primo e più efficace baluardo costituzionale: «le leggi più che le cause fisiche, e i costumi più che le leggi, contribuiscono a conservare [...] la repubblica democratica»⁽⁴⁰⁾.

5. La de-radicalizzazione *ante litteram*

Tra i neologismi maggiormente diffusisi di recente in campo sociologico troviamo il termine “deradicalizzazione”⁽⁴¹⁾, nato nell’ambito della riflessione contemporanea sul terrorismo d’ispirazione religiosa⁽⁴²⁾.

(40) A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1999, pagg. 305 ss.

(41) Nello “Zingarelli” lo troviamo inserito per la prima volta nell’edizione “2020”.

(42) Il tema è oggetto di una interessantissima Proposta di Legge che la fine della precedente Legislatura non ha consentito di approvare: si tratta della n. A.C. 3558, XVII Legislatura, d’iniziativa dei deputati Dambroso e Manciuoli, pure già approvata dalla camera dei Deputati in data 19 luglio 2017, intesa a disciplinare «misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell’estremismo jahidista».



15 ottobre 1974

*Ritratto del Maresciallo Maggiore
Felice Maritano,
Medaglia d'Oro al Valor Civile, ucciso nel
corso di un conflitto a fuoco con le Brigate
Rosse a Robbiano di Mediglia (MI)*

Se il termine è nuovo, il concetto è vecchio, ed è perfettamente calzante rispetto all'approccio avuto da dalla Chiesa e i suoi uomini verso i brigatisti arrestati. Immunizzati e preparati dal "metodo anticrimine" - implicante estenuanti approfondimenti analitici su scritti, fenomeni e persone - è stato facile relazionarsi con chi, dotato mediamente di grande intelligenza, aveva solo bisogno di: isolamento dal contesto di provenienza; umanità; un confronto dialettico elevato in chiave di disintossicazione ideologica. Quanto meno di disintossicazione dalla parte violenta dell'ideologia condivisa.

Nella ricerca sociologica prima citata compaiono diverse testimonianze di tale approccio⁽⁴³⁾. Da premettere come *illo tempore* fosse possibile detenere in caserma, per lunghi periodi, coloro che erano privati della libertà personale. Durante tali momenti di "convivenza", dovendo gli uomini di dalla Chiesa provvedere alle necessità quotidiane dei terroristi arrestati, spesso col passare del tempo s'instaurava un clima di reciproca fiducia, viatico ideale per una futura collaborazione. "Alessio" ricorda vividamente l'impatto traumatico dei terroristi con la detenzione, nonché l'abilità sviluppata degli operatori anti-terrorismo nell'avviare un dialogo con loro: «la realtà dell'arresto era dura da superare e alcuni mostravano cenni di cedimento e di crisi in tutti i sensi... alcuni si rendevano conto che le idee politiche in cui credevano si stavano frantumando, si stavano sgretolando in piccoli frammenti... ecco la domanda che percorreva la loro mente "chi sono e per quale motivo sono in carcere?"... di solito sono questi i momenti in cui deve intervenire l'organo di Polizia Giudiziaria, addetto alla Sezione Anticrimine, in questi stati psicologici... con la capacità professionale, nonché umana, riusciamo a costruire il pentito... con tutti i collaboratori di giustizia, ancora oggi, manteniamo ottimi rapporti di cordiale amicizia...». Lo stesso "Alessio" evidenzia gli sforzi operati nel provvedere al reinserimento sociale di un amico, *ex* brigatista, collaboratore di giustizia: «oggi è maestro di musica nella zona sua vicino a Lanciano... ma grazie anche al mio interessamento perché lui stava agli arresti domiciliari a Lanciano e

(43) Ci si riferisce alla ricerca di uno dei co-autori di questo scritto, G. Durante.

l'Università ce l'aveva a Bologna... quindi per ottenere tutti i permessi per potersi recare... perché con gli arresti domiciliari bisogna essere autorizzati dalla Autorità Giudiziaria inquirente... io l'aiutavo, andavo io direttamente in Tribunale a prendere poi andavo a Lanciano, lo prendevo lo portavo a Bologna, poi a Bologna c'era il personale della Sezione che lo prelevava e lo portava all'Università... quindi oggi è laureato anche grazie a tutto quello che è stato l'iter dopo... non è che io una volta che sono riuscito a farlo collaborare l'ho lasciato e l'ho abbandonato... diciamo che siamo rimasti in contatto... (...)

quando passeggiavi tra di noi non passeggiavi in mezzo ai torturatori, passeggiavi in mezzo a quelle persone che non solo hanno cercato di coinvolgerlo e riprenderlo e quindi convincerlo a ritornare ad essere una persona libera... noi l'abbiamo anche aiutato dopo, non l'abbiamo abbandonato...». Anche "Enrico" sottolinea lo storico rapporto di amicizia allacciato con un ex brigatista: «considera che sopra c'erano due camere dove dormivano i collaboratori di giustizia e noi dormivamo con i collaboratori di giustizia... io poi sono diventato amico con uno di loro, sono andato al matrimonio... [...] ... ancora oggi mi chiama quando gli serve qualche cosa, si è lasciato con la moglie, si deve comprare casa...». "Francesco", cui competeva il «discorso tecnico» verso gli arrestati, pone l'accento sulla normalità "proletaria" dei suoi colleghi nonché sulla non-violenza dei comportamenti adottati, al cui quotidiano cospetto nei brigatisti arrestati si sgretolava qualsiasi pregiudizio: «abbiamo avuto rispetto agli altri il maggior tasso di pentitismo... io facevo il discorso tecnico e loro vicino si facevano vedere normali, non erano milizia argentina o di Pinochet.. erano ragazzi normali, probabilmente proletari anche loro con i famigliari con qualche problema per arrivare alla fine del mese... (...) perché poi il discorso tecnico che facevo con il brigatista era poi diciamo sostenuto da loro con la loro umanità di testa... tant'è che alla fine tantissimi di questi che si pentivano ci



20 agosto 1977

*Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa
con il Colonnello Giuseppe Russo,
ucciso da cosa nostra a Ficuzza, frazione di Corleone (PA)*

dicevano che eravamo normali... poi vivendo in Sezione una volta pentiti, hanno visto la cura nel non usare la forza nello stare attenti... hanno visto il meccanismo sano di tutti i discorsi di tutti i momenti, hanno visto il meccanismo... questa è stata la chiave del successo... certo il vecchio codice questo la consentiva molto più agevolmente che non l'attuale ... oggi avrebbe creato dei problemi...». Sulla stessa lunghezza d'onda di "Francesco" troviamo anche "Gaetano": «lo stesso il terrorista... non è che noi l'abbiamo preso, gli abbiamo menato, torturato... non gli abbiamo fatto nulla... è stato solo un rapporto umano e il terrorista ha capito che io ero uno di quelli o lui (l'altro collega) era uno di quelli che passavamo per torturatori, come dicevano, e non era vero... eravamo come loro esseri umani, solo credevamo di fare un servizio al Paese in un modo, loro lo volevano fare in un altro... che hanno capito che era sbagliato... e poi sono diventati parte di noi, si sentono carabinieri a tutti gli effetti pure loro...». "Marco", infine, asserisce che il montare del reciproco rapporto di fiducia ha consentito talvolta di acquisire dichiarazioni che in un primo momento non avevano costituito oggetto della collaborazione: «noi eravamo costretti a instaurare un tipo di rapporto con questi perché si mangiava insieme, si dormiva insieme... nasceva un rapporto quasi di amicizia... questo favoriva la nostra attività perché instaurando questo rapporto di fiducia... tante volte si lasciavano andare a certe dichiarazioni che magari non avevano fatto prima... sinceramente noi a Napoli abbiamo fatto belle operazioni su dichiarazioni che sono intervenute successivamente al loro pentimento...».

A questo clima di empatia creato da dalla Chiesa e i suoi uomini con i brigatisti in vincoli va ascritta anche la prima importante collaborazione con la giustizia: la prima, e la più, importante. Generalmente la vicenda di Patrizio Peci, arrestato dai militari del Generale il 20 febbraio 1980, è considerata il vero inizio della fine delle Brigate Rosse. Tanto che la frangia maggiormente violenta di quella che dall'inizio degli Ottanta stava diventando più una costellazione che un'organizzazione monolitica - frangia che costituirà le "Brigate Rosse - Partito della Guerriglia" - tentò tra il 18 giugno e il 3 agosto 1980 un'azione estrema: sequestrare suo fratello, Roberto, per sottoporlo a un cosiddetto "processo proletario" che del celebre giudizio veritativo inscenato da Dürrenmatt in *La panne* assunse solo la farsa, non il dramma. Macabramente filmato, oltre a fungere da deterrente, presente e futuro, di ogni tipo di collaborazione, tale "processo" avrebbe dovuto svelare la "vera" natura di Patrizio: meschino traditore in combutta con i carabinieri, non brigatista pentito delle violenze commesse. La penosa "confessione" di Roberto Peci, costretto a dichiarare il falso sul conto di Patrizio e di sé stesso - "proletario *doi*",

anche Roberto doveva passare pubblicamente da traditore al fine di giustificare sequestro e “condanna” capitale -, costituisce forse il punto di osservazione migliore da cui intravedere il *Buio a mezzogiorno* (è il titolo del magistrale romanzo di Koestler che, sebbene scritto nel 1940, forse descrive meglio di ogni indagine successiva gli ultimi giorni di vita di Roberto Peci) che avrebbe avvolto l'Italia qualora fosse stata effettivamente ammainata la Costituzione liberal-democratica del 1948.

La decisione di Patrizio Peci di chiudere definitivamente col passato brigatista fu presa dopo qualche giorno di detenzione presso il carcere di Novara. Il 6 marzo 1980 Peci richiamò l'attenzione degli agenti di custodia a cui affidò le sue intenzioni: parlare con dalla Chiesa in quanto avrebbe potuto collaborare con la giustizia. Va dato merito agli operatori del carcere di avere preparato ulteriormente il terreno. Tuttavia, è bene sottolineare come anche il mondo penitenziario fosse stato destinatario di una “rivoluzione” operata dal Generale. Nominato con Decreto Interministeriale del 12 maggio 1977 a capo dell’“Ufficio per il coordinamento dei servizi di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena”, meglio noto come “Sicurpena”, dalla Chiesa aveva riscritto le procedure di sicurezza interna (anche nei confronti dei detenuti) ed esterna, e aveva orientato tutta la struttura carceraria in chiave info-investigativa. In estrema sintesi, anche gli operatori carcerari erano divenuti a partire dalla seconda metà del 1977 “uomini di dalla Chiesa”⁽⁴⁴⁾. Ecco perché Patrizio Peci, prima ricercato, poi arrestato e infine vigilato da “uomini di dalla Chiesa”, volle essere accompagnato proprio da quest’ultimo nel suo percorso di pentimento-collaborazione: «Peci possedeva una fortissima volontà di “liberarsi” ma doveva essere accompagnato, forse da solo non sarebbe mai riuscito a rinnegare la lotta armata. Volle dalla Chiesa al suo fianco. E il generale, nel ruolo di protettore, di genitore aggiunto, di fratello maggiore, era perfetto. Aveva una rara capacità di conoscere le parole giuste e saperle impiegare. Scaldava i cuori, diffondeva un senso di fiducia, non giudicava, puntava a capire. Domandava e ancora domandava, mai con il ritmo di un interrogatorio. E portava sempre a casa il risultato»⁽⁴⁵⁾. Tra i numerosi dettagli della complessa vicenda umana dalla Chiesa-Peci potremmo ricordarne tre, estremamente indicativi di un approccio investigativo *in primis* orientato al rispetto e alla sicurezza della persona, fosse anche il più pericoloso dei terroristi.

(44) Sul punto vedi le riflessioni di uno dei migliori eredi di questa tradizione: E. A. GIACALONE, *Origini e fondamenti dell'intelligence penitenziario*, in *Rivista trimestrale della Scuola di Perfezionamento delle Forze di Polizia*, 2-3, 2020, pagg. 23 ss.

(45) A. GALLI, *op. cit.*, pagg. 216 ss.

La notizia di una embrionale volontà di collaborazione di Peci pervenne a un Generale esterrefatto di giovedì. Nonostante l'impazienza, anzi l'inquietudine provata, dalla Chiesa, dopo aver raccolto l'assenso entusiasta di Caselli, per recarsi nel carcere di Cuneo decise di attendere la domenica sera, lontano da occhi indiscreti che avrebbero potuto mettere a rischio Peci (i detenuti già dormivano). Allo stesso modo, un'altra volta che il Generale volle parlare con lui approfittò di una traduzione dal carcere di Cuneo a quello di Torino: fece effettuare ai carabinieri che lo avevano in custodia una "sosta tecnica" presso la Stazione di Grugliasco⁽⁴⁶⁾. Tali comportamenti di dalla Chiesa ovviamente non sono passati inosservati da una persona intelligente come Peci, che ne ricorda un terzo: «Dopo il processo [per direttissima relativo alla detenzione della pistola portata al momento dell'arresto] mi portarono brevissimamente a Cuneo e poi subito alle Nuove di Torino [...] avevo un intero padiglione per me. Avevano vuotato questo padiglione per la mia sicurezza e capii che lo dovevo a dalla Chiesa. Per non destare sospetti nel carcere era stata sparsa la voce che ero un colonnello della Finanza arrestato per chissà quale latrocinio. Come avevo promesso al generale, cominciai a pensarci su seriamente [alla collaborazione]»⁽⁴⁷⁾.

Peci ha scritto un'interessante biografia nel 1983. Nelle sue parole troviamo ampia conferma delle testimonianze prima riportate degli operatori antiterrorismo agli ordini di dalla Chiesa. Sebbene le prime manifestazioni dell'intenzione di collaborare intervennero due settimane dopo l'arresto, Peci riconduce l'inizio del risveglio dal *sonno della ragione* già al primo impatto con carabinieri e magistrati, rivelatisi tutt'altro che «malvagi»: «Quando vivi in clandestinità per anni - e io ci sono stato più di tre anni - anche le cose che agli altri sembrano più strane, per te sono normali, perché finisci per incontrare solo clandestini, dunque hai rapporti solo con gente come te, sei fuori dal mondo. Poi un giorno capita che ti devi confrontare con esperienze diverse e allora dici "ma cosa ci faccio io, chi sono, perché?". È così anche quando ti arrestano e conosci, parli con i carabinieri e i magistrati che volevi ammazzare e scopri che sono bravissime persone»⁽⁴⁸⁾; «quando conosci - viso a viso, uomo a uomo - i carabinieri e i giudici che volevi ammazzare, e capisci che sono persone: che la pensano diversamente da te ma che non sono malvagi di natura, anzi. Allora sì che ti vengono tutte le crisi, e dici: "Ma che cazzo ho combinato?". Solo a quel punto senti il peso e il rimorso per la morte e il dolore che hai sparso»⁽⁴⁹⁾.

(46) Notizie su tali episodi sono rinvenibili in *Ivi*, pagg. 212 ss.

(47) P. PECCI, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983, pag. 192.

(48) *Ivi*, pag. 30.

(49) *Ivi*, pag. 194.

L'arresto di Peci fu casuale, merito della memoria fisiognomica di un Maresciallo, poi diventato grande amico dell'*ex* brigatista: «Combinazione, fra quelli appostati c'era anche un maresciallo che mi aveva pedinato mesi prima e che, nonostante avessi fatto crescere i baffi e avessi cambiato occhiali, mi ha riconosciuto. Gli sono passato proprio davanti, io non l'ho visto ma lui sì, e subito ha organizzato in quattro e quattr'otto la mia cattura nel modo migliore. È un bravo maresciallo e un brav'uomo: adesso siamo diventati molto amici e ci vediamo spesso»⁽⁵⁰⁾. Non si tratta dell'unico amico che Peci si è fatto tra i carabinieri. Una volta liberato, infatti, Peci andò a vivere in una caserma, dove ebbe modo di farsene tanti, nonché di ammirare la professionalità e la dedizione che mettevano nel loro lavoro: «In sé la liberazione non mi ha fatto un effetto particolare, perché la mia vita non è cambiata molto: dal carcere sono passato in una caserma, per motivi di sicurezza. Però ero libero. [...] I ragazzi dell'antiterrorismo ormai sono amici, più che una scorta. Ho gratitudine per loro, ma per l'amicizia che mi dimostrano, non perché mi proteggono militarmente. [...] Professionalmente sono bravissimi, molto scrupolosi»⁽⁵¹⁾.

Questa breve rievocazione dei rapporti umani intercorsi tra dalla Chiesa, i suoi collaboratori e i brigatisti arrestati invita a svolgere qualche riflessione in chiave costituzionalistica. La nostra Carta dedica poche ma significative parole alla «pena», sebbene siano numerosi i canoni, tra «Principi fondamentali» e «Parte prima», che indirettamente la disciplinano. Tra le ideologie che storicamente l'hanno giustificata la Costituzione coglie gli aspetti maggiormente filantropici di ognuna, confluiti *in primis* nel bando della sanzione mortale e dei «trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27). L'adesione alla concezione general-prevenzionista, corollario del principio «supremo» di laicità (così qualificato dalla celebre sentenza della Corte Costituzionale n. 203 del 1989⁽⁵²⁾), sgombra il campo da qualsiasi metafisica del bene e del male: il legislatore non è un sacerdote, deve limitarsi a comparare utile sociale e sofferenze soggettive. Per evitare che il primo travolga le seconde, i costituenti hanno inserito un freno retribuzionista: va bene limitare la libertà (solamente) in chi compie un atto socialmente nocivo, in modo tale che la sua minaccia lo prevenga, ma il legislatore non può prescindere dalla proporzionalità che deve informare l'intero sistema:

(50) *Ivi*, pag. 176.

(51) *Ivi*, pagg. 214 s.

(52) Sull'articolazione ampia del principio di laicità - così come delineato nella giurisprudenza della Corte Costituzionale - tale da non potersi circoscrivere all'ambito *tout court* religioso, vedi N. COLAIANNI, *Trent'anni di laicità (Rileggendo la sentenza n. 203 del 1989 e la successiva giurisprudenza costituzionale)*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 21/2020, pagg. 52 ss.



Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa con il Generale Enrico Rizziero Galvaligi, ucciso dalle Brigate Rosse a Roma, il 31 dicembre 1980, e l'allora Ten. Col. Cesare Vitale, diventato Vice Comandante Generale dell'Arma, e per lunghi anni Presidente dell'ONAOMAC, recentemente scomparso (25 aprile 2021).

anche qualora il primo problema sociale divenisse il furto delle mele, sarebbe costituzionalmente illegittimo prevedere l'ergastolo per eliminare o ridurre il fenomeno. Qualche problema interpretativo è posto dal recepimento costituzionale del terzo fondamento ideologico: l'inclinazione special-prevenzionista, spingente a conferire un peso specifico alle biografie dei condannati in un sistema normativo inevitabilmente standardizzante, è declinata con

un sostantivo ambiguo, «rieducazione», in vista della quale l'esecuzione della pena deve tendere. «Rieducazione» non è tra le migliori parole contenute nella nostra Carta, generalmente mirabile anche dal punto di vista letterario. Trasuda troppo *Secolo breve* (il significativo sottotitolo di questa celeberrima opera di Hobsbawm è *1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*): dai *Gulag* ai *Konzentrationslager* tale periodo ha conosciuto una certa, terrificante, centralità delle istituzioni «rieducative». Senza contare gli scenari che i progressi delle neuroscienze fanno intravedere sul tema, già prefigurati nell'*Arancia Meccanica* di Burgess (e Kubrick): se e quando sarà possibile, la manipolazione tecnica delle coscienze dei condannati restituirebbe automi, non uomini. Molto più riduttivamente, «rieducazione» va interpretata come «offerta di opportunità»⁽⁵³⁾: lungi dal forzare a condividere nell'intimo i valori sottesi all'ordinamento, il sistema penale deve predisporre le condizioni affinché il condannato possa decidere libera-

(53) F. MANTOVANI, *Diritto Penale*, Padova, CEDAM, 1979, pag. 677. La giurisprudenza della Corte Costituzionale ha variamente tradotto il sostantivo «rieducazione»: la sentenza n. 168 del 1972 parla di «reinserimento nell'ordine sociale»; la n. 204 del 1974 di «riadattamento alla vita sociale»; la n. 126 del 1983 di «reinserimento nel contesto economico e sociale»; la n. 274 del 1983 di «reinserimento nella corpo sociale»; la n. 161 del 1997 e la n. 450 del 1998 di «reinserimento nella società»; la n. 271 del 1998 di «ravvedimento» o «recupero sociale»; la n. 168 del 1994 di «reinserimento del condannato nel consorzio civile»; le n. 282 del 1989, n. 296 del 2005 e n. 257 del 2006 di «risocializzazione». L'espressione dottrinale «offerta di opportunità» pare la più rispondente alla complessiva impostazione liberale della Costituzione, nonché la più lontana dalle accuse (rivolte agli istituti penitenziari) di subdolo disciplinamento sociale dei corpi prospettate da M. FOUCAULT in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

mente di aderirvi. In questo quadro si può dire che gli uomini di dalla Chiesa - quali “esecutori materiali” della pena ovvero, molto più spesso, di provvedimenti, cautelari o pre-cautelari, che in certi ambiti penalistici ne costituiscono il fisiologico prologo - adottando un *modus operandi* favorente la collaborazione con la giustizia e il pentimento, hanno informato la propria azione alla Costituzione prima che lo facesse il legislatore (a sua volta spinto a muoversi anche dalle pressioni in tal senso di dalla Chiesa e Caselli)⁽⁵⁴⁾: senza ergersi a guardiani del bene, bensì cercando immediatamente un confronto dialettico e proponendosi quali punti di riferimento di un futuro reinserimento nel tessuto legale della società, hanno disarmato la logica altrui dei mondi contrapposti e inconciliabili, aprendo la strada al ripensamento, se non al pentimento. Fosse stata adottata la retorica dell’odio verso “il nemico” quale propellente dell’attività antiterrorismo non sarebbe stato neanche pensabile quello che è accaduto.

Insomma, siamo innanzi all’ennesimo cespite filo-costituzionale ereditato da dalla Chiesa e dai suoi collaboratori⁽⁵⁵⁾. E Dio solo sa - è proprio il caso, paradossalmente, di dire - quanto renda questo approccio laico e culturalmente aperto nell’affrontare la minaccia terroristica attualmente prevalente: il terrorismo d’ispirazione religiosa.

6. Custodi del testimone

Milano, 5 giugno 1980, 166° anniversario della fondazione dell’Arma dei Carabinieri. Come di consueto il comandante della Divisione “Pastrengo” pronuncia un discorso celebrativo. Ogni comandante prima o poi deve confrontarsi con la retorica. I migliori non rinunciano mai a rivolgersi all’intelligenza dei propri ascoltatori oltre che al loro cuore.

(54) Sebbene qualche norma premiale sulla collaborazione di giustizia in materia di terrorismo sia stata introdotta prima con il d.l. n. 59 del 21 marzo 1978, convertito (con modificazioni) dalla legge n. 191 del 18 maggio 1978, e poi con il d.l. n. 625 del 15 dicembre 1979, convertito dalla legge n. 15 del 6 febbraio 1980, una disciplina organica, di grande favore, sui collaboratori di giustizia (suddivisi in dissociati e collaboratori *tout court*, ossia dichiaranti anche su responsabilità altrui) è stata adottata solo con la legge n. 304 del 29 maggio 1982.

(55) Trattasi di un cespite molto prolifico. Figlio diretto di questa impostazione è, a esempio, un particolare uso dei colloqui investigativi disciplinati dall’art. 18-*bis* della legge n. 354 del 26 luglio 1975 (legge sull’ordinamento penitenziario), attualmente molto sfruttato dai militari del Raggruppamento Operativo Speciale: la mano tesa di un rappresentante dello Stato, tra l’altro proprio di colui che meglio ha conosciuto il detenuto indagandolo nell’ombra, appare una delle espressioni più genuine del canone costituzionale che configura la pena quale percorso rieducativo. Che il colloquio investigativo costituisca spesso la via privilegiata all’instaurazione di percorsi di collaborazione con la giustizia emerge anche da F. ROBERTI, L. GIANNINI, *Manuale dell’antiterrorismo. Evoluzione normativa e nuovi strumenti investigativi*, Roma, Laurus Robuffo, 2016, pagg. 183 ss.



30 aprile 1980

Foto degli allievi dei due Plotoni Allievi Ufficiali Carabinieri dell'Accademia Militare di Modena del 161° Corso "Esempio", scattata in occasione della celebrazione della Carica di Pastrengo. Al centro il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa, all'epoca Comandante della Divisione Carabinieri Pastrengo, e - tra gli Ufficiali presenti - il Comandante del I Plotone Capitano Giovanni Nistri, Comandante Generale Emerito dell'Arma dei Carabinieri. La 4° Compagnia Allievi Ufficiali, nella quale erano inquadrati i due Plotoni, era comandata dal Capitano f. (c) Cosimo Basile, fratello del Capitano CC Emanuele Basile, ucciso da cosa nostra a Monreale (PA) il 4 maggio 1980. Tra gli allievi, l'attuale Comandante del ROS Generale di Divisione Pasquale Angelosanto.

Carlo Alberto dalla Chiesa è certamente tra questi. Il suo discorso è tutto fuorché una combinazione di stereotipi, formule misticoidi, interiezioni, tautologie, immagini di maniera, aneddoti noti e gratificanti. Prosa tesa, linguaggio ricercato e sintassi elegante squadrano un messaggio nitido, tutto incentrato sul presente costituzionale: per un uomo così concretamente coinvolto nella storia del suo tempo non poteva essere altrimenti. Se ancora oggi tutte le autorità locali sono qui strette intorno ai militari dell'Arma - sembra sostenere in estrema sintesi il Generale -, se noi carabinieri siamo meritevoli di festeggiare il 166° compleanno, se continuiamo a essere tra i protagonisti della vita istituzionale del Paese in un tempo costituzionale che non è quello in cui siamo stati fondati, è perché di questo tempo, scandito dalla libertà e dalla democrazia, siamo tra gli artefici e tra i massimi custodi. La premessa di dalla Chiesa è chiara: nello svolgere il suo discorso non attingerà a «una tradizione che sa di squadroni e sciabole, di tappe del Risorgimento, di briganti, di lucerne in grigioverde appese ai fili spinati, di bende e sangue e tanto azzurro, su rocce, su steppe, su selle ed acrocori lontani; di una tradizione alla quale noi spesso ancoriamo il diritto a guardare - senza iattanza ma a testa alta - un qualsivoglia interlocutore».

La cronaca quotidiana, stressata da vigorose ideologie illiberali e squassata dal terrorismo *hinc et inde* - il 1979 è stato l'anno con il maggior numero di attentati mentre nel 1980 si toccherà il picco storico delle uccisioni di matrice eversiva -, costringe a guardare con coraggio al tempo presente: «dove la realtà incalza giorno dopo giorno per dirci della sua brutalità, anche la più nobile delle tradizioni apparirebbe oggi quale stinta oleografia, su cui la patina della sufficienza potrebbe aggiungersi a mortificare i credenti».

L'allocuzione del Generale si fonda, infatti, dal punto di vista storico, interamente sul rapporto tra l'Arma e la Costituzione del 1948. In tale ambito sono diverse le «verità» che dalla Chiesa rivendica, a incominciare dal cospicuo numero di carabinieri che hanno sofferto o si sono sacrificati per la nostra legge fondamentale (nel cui novero inserisce doverosamente anche Salvo d'Acquisto; mentre noi, purtroppo, dobbiamo considerare anche lui): «È proprio perché la storia soccorra nel dar vigore alle mie parole, che intendo attingere oggi a qualche verità. È una verità, ad esempio, che la Costituzione nella quale viviamo, che molti rammentano e che ogni giorno noi difendiamo, ha visto tra i suoi artefici più autentici 2.115 Ufficiali, Sottufficiali e carabinieri caduti ed altri 6.500 feriti; e, fra tutti, i nostri martiri di Cefalonia, delle Fosse Ardeatine, di Radicofani, di Fiesole. È una verità quella che, alle vostre spalle, si affaccia e si traduce nella forte figura di un Salvo d'Acquisto, quasi che, con il petto ampio e generoso, voglia difendervi e dirvi - ancora una volta - che quando per la salvezza del nostro prossimo è e deve essere il tributo della vita, è con voi, è con noi la benedizione delle contrade più lontane d'Italia. È una verità quella che, a voi di fronte, pone taluni tra i valorosi tuttora viventi, e tra essi - di quell'epoca - il Comandante della Brigata "Cento Croci", poi elevata dal C.L.N. al rango di Divisione partigiana, operante al confine del Piemonte e della Liguria; una figura eroica, rimasta negli archivi e nella leggenda con il nome di "Richetto"; due volte ferito in combattimento, tre volte evaso dalle mani dei suoi carcerieri, protagonista di decine di scontri vittoriosi. Ebbene questo "Richetto" che, già Comandante eroico di una Divisione partigiana, è oggi tra noi, era ed è un carabiniere semplice! Si chiama Federico Salvestri; fu decorato allora di medaglia d'argento al V.M.; poi scomparve come tanti e tanti altri carabinieri nel vuoto e nel nulla, in quella umiltà donde era emerso, contento di fare lo "stradino" in un piccolo paese della provincia di Parma. È una verità, ancora, che pochi anni orsono un sindaco della provincia di Genova appose sulla facciata di una nostra caserma una lapide in memoria di ben sei carabinieri, trucidati dell'aprile 1944 sugli spalti gloriosi della Resistenza; una lapide con la quale l'eletto del popolo chiedeva al viandante, ad un qualsiasi viandante, anche al miscredente, di fermarsi e di onorare quei caduti, quelle divise.

[...] E su tutto, un'altra verità voglio aggiungere! Che la massima parte di quei corpi torturati, di quei Caduti, non ebbero il culto sollecito dei loro cari, né un fiore depresso ad immediato ricordo: perché? Perché erano originari di terre lontane, perché non avevano combattuto in difesa di un loro particolare interesse o di un loro campanile; perché erano davvero cittadini di una più grande terra, l'Italia, e difensori di una più grande bandiera, quella tricolore».

Il Generale s'è soffermato molto sulla figura di un carabiniere-partigiano presente alla "festa dell'Arma": nome di battaglia "Richetto", al secolo Federico Salvetri. Avrebbe potuto anche parlare del ruolo personale avuto nella Resistenza. Forse un rapido cenno avrebbe fornito ancor più efficacia al discorso. Ma gli animi nobili come dalla Chiesa rifuggono dall'ego («de moi est haïssable», sostiene Pascal) almeno quanto i mediocri vi affondano. Il *clou* dell'allocuzione è rivolto alle difficili sfide future, o meglio, a come affrontarle: nel solco delle «verità» filo-costituzionali elencate: «Resi più forti da queste verità, che raccolti in tempi meno remoti - tra le inclemenze della terra e le inquietudini del popolo - ancora palpitano e respirano, cari carabinieri, con la vitalità di questi titoli - che altri non hanno - voi rifiutate le violenze ed il loro mercato, i mimetismi ed i facili baratti, i giudizi costruiti sull'opportunismo; voi rifiutate da persone leali, il falso e l'insinuazione eretti a sistema; respingete - anche con il silenzio - ciò che di ottuso e di folle può travolgere il bene di ognuno e di tutti».

Il «patriottismo costituzionale» celebrato da dalla Chiesa il 5 giugno 1980 anticipa di una decina d'anni la relativa teorizzazione, elaborata da Habermas⁽⁵⁶⁾: se è vero che i principi politici universalistici della libertà e della democrazia sono fioriti all'ombra dello stato-nazione, non è un nazionalismo di tipo etnico che ne può costituire il sostegno sentimental-comunitario; un sano patriottismo deve fondarsi sull'orgoglio per le conquiste costituzionali raggiunte dalla comunità nazionale. Il Presidente Ciampi, in qualità di rappresentante dell'«unità nazionale» (*ex art. 87 Cost.*), ne farà l'architrave della funzione d'indirizzo politico-costituzionale del suo settennato, 1999-2006.

Insomma, la costruzione del "metodo anticrimine" operata da Carlo Alberto dalla Chiesa costituisce soltanto un aspetto di una vita votata totalmente ai valori della Costituzione del 1948. Tuttavia con tale "metodo", partorito incredibilmente in un tempo brevissimo ma durato ormai già quarantasette

(56) Vedi J. HABERMAS, *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pag. 151. Il recepimento nel dibattito italiano, politologico e costituzionalistico, del concetto di «patriottismo costituzionale» è avvenuto principalmente a opera di: G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993; C. T. ALTAN, *Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta*, Udine, Istituto editoriale Veneto Friulano, 1995; M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.



Roma, 5 giugno 2018

Consegna della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri, per l'attività svolta dal Raggruppamento Operativo Speciale.

anni, è come se il Generale, oltre a fornirci una teoria dell'investigazione estremamente efficace, ci avesse immunizzato permanentemente (metafora attinta dal triste tempo presente) da qualsiasi deriva anti-costituzionale della funzione di polizia. È anche merito del “metodo anticrimine”, infatti, se nel punto più sensibile di attacco alle nostre istituzioni abbiamo risposto, e rispondiamo, in chiave fredda, laica, liberale, scientifica, e al contempo efficace. Se il rispetto della Costituzione è giustamente avvertito dagli investigatori italiani, antiterrorismo e non, come “la pre-condizione” dell'efficacia della risposta dello Stato. Se i diritti fondamentali sono vissuti come degli argini oltrepassando i quali si enterebbe nel campo dello gnoseologicamente nocivo. Ossia nel campo in cui “le ipotesi finiscono per prevalere sui fatti”, parafrasando il compianto Professore Franco Cordero⁽⁵⁷⁾ (insegnante di intere schiere di ufficiali dei carabinieri nella relativa Scuola). Ma saremmo anche nel campo in cui lo Stato, per estirpare o prevenire il terrorismo, diverrebbe esso stesso fonte di *territio*⁽⁵⁸⁾.

(57) F. CORDERO, *Introduzione*, in A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Milano, Rizzoli, 1997, pagg. 13 ss.

(58) Nella nomenclatura medievale indica la tempesta emotiva suscitata dalla sola vista degli arnesi *ad eruendam veritatem*.

Negando quello che a parole propugna. In questa chiave le istituzioni che incarnano un ordinamento giuridico liberal-democratico hanno sempre il dovere di rispecchiarne i valori, così finendo anche per disarmare la propaganda terroristica tendente a dipingere questo quadro valoriale come uno schermo dietro il quale brulicano interessi meschini, cinismo, soprusi, sfruttamento, appetiti vari, interessi di classe, violenza, razzismo, pregiudizio religioso, ecc. La “contro-narrativa” inizia proprio da come si conducono le indagini.

Terminato il discorso appare chiaro il senso del titolo di questo breve scritto. Il testimone che riteniamo di aver ricevuto e che dobbiamo sforzarci di trasmettere non è limitato al fatto che si è lavorato sempre nel rispetto massimo della Costituzione. Sarebbe il minimo rivendicabile. Né si è voluto sottolineare l’impegno profuso nel difenderla, già ampiamente sottolineato in molti scritti sul Raggruppamento. Quello che si è cercato di illustrare è il silenzioso ma, riteniamo, efficace sbocco della professionalità dimostrata nei primi tre decenni di vita⁽⁵⁹⁾: la promozione sul piano *tout court* culturale, interna ed esterna ai confini nazionali, dei preziosissimi valori della nostra Costituzione.



(59) Che sia stata *in primis* la «professionalità», qualificata «esemplare», a contraddistinguere la storia del Raggruppamento Operativo Speciale è attestato dal Decreto del Presidente della Repubblica, datato 15 maggio 2018, di conferimento alla Bandiera di Guerra dell’Arma dei Carabinieri della Medaglia d’Oro al Merito Civile.



Il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Interno, con Decreto in data 15 maggio 2018, ha concesso alla Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri la Medaglia d'Oro al Merito Civile, con la seguente motivazione:

“Salda nella sua articolata presenza sul territorio e fedele ai più alti valori di lealtà e di incondizionata dedizione al servizio del Paese, l'Arma dei Carabinieri, attraverso il Raggruppamento Operativo Speciale, erede delle Sezioni Speciali Anticrimine, già poste alle dipendenze del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ha contrastato, con coraggiosa determinazione ed esemplare professionalità, ogni tentativo della criminalità violenta e organizzata teso a minare le Istituzioni democratiche e la civile pacifica convivenza.

Le eccezionali capacità investigative e di analisi e il generoso impegno dei militari, sovente spinto sino al rischio della propria incolumità in situazioni di particolare criticità, hanno permesso di conseguire significativi successi operativi, affermando la forza della legge con diuturna tenacia e meritando la gratitudine della Nazione”.

1990/2017 - Territorio nazionale ed estero



Motivazione della concessione della Medaglia d'Oro al Merito al Raggruppamento Operativo Speciale.

Bibliografia

- ALLEGRETTI Umberto, *Leggi sull'ordine pubblico e libertà costituzionali*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1, 1976, pagg. 473 ss.;
- ALTAN Carlo Tullio, *Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta*, Udine, Istituto editoriale Veneto Friulano, 1995;
- ARENDT Hannah, *L'affare Dreyfus*, in *Le origini del totalitarismo*, cap. 4, Torino, Einaudi, 2009;
- ARMENI G., *La strategia vincente del generale Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse e la mafia*, Roma, Edizioni Associate, 2004;
- BALDASSARRE Antonio, *La giustizia dello sceriffo, la legge sull'ordine pubblico di fronte alla criminalità moderna*, in *Democrazia e diritto*, 1, 1976, pagg. 105 ss.;
- BENIGNO Francesco, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018;
- BENTHAM Jeremy, *Teoria delle prove giudiziarie*, Bruxelles, Tipografia della società belgica, 1842;
- BISHOP Patrick, MALLIE Eamonn, *The Provisional IRA*, London, Corgi, 1987;
- BOCCA Giorgio, *Il terrorismo italiano 1970-1978*, Rizzoli, Milano, 1978;
- BOFFANO Ettore, *Caselli: i miei otto anni con il generale Dalla Chiesa* (intervista a G. Caselli), in *la Repubblica*, 3 settembre 2012;
- BOLZONI Attilio, *Uomini soli. Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*, Milano, Melampo, 2012;
- BOWYER BELL John, *The secret army*, Dublin, Poolbeg, 1997;
- BOSI Lorenzo, *Vite di lotta armata. Storia dell'attivismo nella Provisional IRA*, Roma, Carocci, 2017;
- BRICOLA Franco, *Politica criminale e politica penale dell'ordine pubblico (a proposito della legge 22 maggio 1975)*, in *La questione criminale*, 2, 1975, pagg. 221 ss.;
- CARNELUTTI Francesco, *Lezioni sul processo penale*, II, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947;
- CERNY Philip George, *France: Non-Terrorism and the politics of repressive tolerance*, in LODGE Juliet (a cura di), *Terrorism. A challenge to the State*, Oxford, Martin Robertson, 1981, pagg. 91 ss.;
- CODACCIONI Vanessa, *Justice d'exception. La Cour de sûreté de l'État sous la V^e République: L'État face aux crimes politiques et terrorists*, Parigi, CNRS édition, 2015;
- CODACCIONI Vanessa, *Dans l'ombre de la Cour de sûreté de l'État*, in *Délibérée*, 2, 2017, pagg. 36 ss.;
- COEN Fausto, *Dreyfus*, Milano, Mondadori, 1994;
- COLAIANNI Nicola, *Sicurezza e prevenzione del terrorismo cosiddetto islamista: il disagio della libertà*, in ALICINO Francesco (a cura di), *Terrorismo di ispirazione religiosa. Prevenzione e deradicalizzazione nello Stato laico*, Roma, APES, 2020, pagg. 13 ss.;

- COLAIANNI Nicola, *Trent'anni di laicità (Rileggendo la sentenza n. 203 del 1989 e la successiva giurisprudenza costituzionale)*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale, Rivista telematica* (www.statoechiese.it), 21, 2020, pagg. 52 ss.;
- Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del semestre dalla costituzione dell'organizzazione* (13 marzo 1979), Volume 107, Roma, 1995;
- Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del semestre dalla costituzione dell'organizzazione* (14 ottobre 1979), Volume 107, Roma, 1995;
- COOGAN Tim Pat, *The IRA*, London, Harper Collins, 1995;
- CORDERO Franco, *Procedura penale*, Milano, Giuffrè, 2003;
- CORDERO Franco, *Introduzione*, in MANZONI Alessandro, *Storia della colonna infame*, Milano, Rizzoli, 1997;
- DALLA CHIESA Carlo Alberto, *In nome del popolo italiano. Autobiografia a cura di dalla Chiesa Nando*, Milano, Rizzoli, 1997;
- DALLA CHIESA Nando, *Delitto Imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Melampo, 2007;
- DARTNELL Michael York, *Action Directe: Ultra Left Terrorism in France 1979-1987*, London, Frank Cass Publishers, 1995;
- DE BERNARDINIS Silvia (a cura di), *Brigate rosse: un diario politico. Riflessioni sull'assalto al cielo*, DeriveApprodi, Roma, 2021;
- DELAPORTE Victor, *Aux origines de la Cour de sûreté de l'État. La conquête d'un pouvoir de punir par l'exécutif (1960-1963)*, in *Vingtième Siècle. Revue D'histoire*, 4, 2018, pagg. 137 ss.;
- DERSHOWITZ Alan Morton, *Terrorismo*, Roma, Carocci, 2003;
- DURANTE Gabriele, *L'antiterrorismo in Italia negli "anni di piombo". Senso e significati*, anno 2017, tesi di dottorato (relatore Professor Farro Antimo Luigi) in corso di pubblicazione, al momento consultabile nella piattaforma IRIS dell'Università "La Sapienza" di Roma, <https://iris.uniroma1.it>;
- ECO Umberto, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1997;
- ENGLISH Richard, *La vera storia dell'IRA*, Roma, Newton & Compton, 2004;
- FERRAGU Gilles, *La Francia e i suoi "secoli di piombo": una storia francese del terrorismo*, in *Rivista di Politica* (a cura di MARCHI Michele, *Il Malessere della Francia tra politica, storia e memoria*), 2, 2016, pagg. 211 ss.;
- FERRAJOLI Luigi, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari-Roma, Laterza, 1997;

- FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976;
- GALLI Andrea, *Dalla Chiesa. Storia del Generale dei Carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla Mafia*, Milano, Mondadori, 2017;
- GALLI Guido, *La politica criminale in Italia negli anni 1974-1977*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1978;
- GANZER Giampaolo, *Prefazione*, in *Manuale dell'operatore anticrimine*, Roma, ROS, 2009;
- GOVERNALE Giuseppe, *Il ruolo dell'Arma nel contrasto al terrorismo. Il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri*, in *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, 3, 2016, pagg. 7 ss.;
- GOVERNALE Giuseppe, *Fedele allo Stato. Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa*, in *Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*, 6, 2016, pagg. 40 ss.;
- HABERMAS Jürgen, *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990;
- HARNDEN Toby, *Bandit country. The IRA & South Armagh*, London, Hodder & Stoughton, 1999;
- MANTOVANI Fernando, *Diritto Penale*, Padova, CEDAM, 1979;
- MOLONEY Ed, *La storia segreta dell'IRA*, Milano, Baldini, Castoldi & Dalai, 2004;
- MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1996;
- MORI Mario, FASANELLA Giovanni, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Mondadori, 2011;
- MORI Mario, *Oltre il terrorismo. Soluzioni alla minaccia del secolo*, Roma, G-Risk, 2016;
- NEČAEV Sergej Gennadievič, *Catechismo del rivoluzionario*, in CONFINO Michael, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Necaev*, Milano, Adelphi, 1976;
- Neppi Modona Guido, *Misure di prevenzione e presunzione di pericolosità*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2, 1975, pagg. 3095 ss.;
- O'BRIEN Brendan, *The long war. The IRA and Sinn Féin*, Dublin, O'Brien, 1999;
- PALAIA Francescopaolo, *Una democrazia in pericolo. Il Lavoro contro il terrorismo (1969-1980)*, Genova, Il canneto, 2019;
- PANEBIANCO Angelo, *Il compromesso necessario*, in *Corriere della sera*, 13 agosto 2006, pag. 1;
- PANEBIANCO Angelo, *Guerra e stato di diritto*, in *Corriere della sera*, 15 agosto 2006, pag. 1;
- PANEBIANCO Angelo, *La nuova guerra (negata)*, in *Corriere della sera*, 3 settembre 2006, pag. 1;

- PARRINI Desy, *Collaboratori e testimoni di giustizia. Aspetti giuridici e sociologici*, 2007, consultabile su www.altrodiritto.unifi.it;
- PASQUINO Gianfranco, *Lo stato della polizia*, in *La Lettura*, 21 giugno 2020, pag. 8;
- PASQUINO Gianfranco (a cura di), *La Prova delle Armi*, Bologna, Il Mulino, 1984;
- PATERNITI Fabiola, *Tutti gli uomini del generale. La storia inedita della lotta al terrorismo*, Melampo, Milano, 2015;
- PECI Patrizio, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983;
- RIBERI Mario, *Sicurezza vs. libertà costituzionali: la «legge Reale» n. 152 del 22 maggio 1975*, in *Italian Review of Legal History*, 6, 2018, pagg. 1 ss.;
- ROBERTI Franco, GIANNINI Lamberto, *Manuale dell'antiterrorismo. Evoluzione normativa e nuovi strumenti investigativi*, Roma, Laurus Robuffo, 2016;
- RODOTÀ Stefano, *La risposta dello Stato al terrorismo: gli apparati*, in PASQUINO Gianfranco (a cura di), *La Prova delle Armi*, Bologna, Il Mulino, 1984, pagg. 77 ss.;
- RUSCONI Gian Enrico, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993;
- SALVI Giovanni, *Conoscere il terrorismo Jihadista. Strumenti e tecniche di indagine*, in *Questione giustizia*, Speciale 2016, pagg. 152 ss.;
- SHANAHAN Timothy, *The Provisional Irish Republican Army and the morality of terrorism*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009;
- SOMMIER Isabelle, *La violence révolutionnaire*, Paris, Presses de Sciences Po, 2008;
- SPATARO Armando, *La lezione italiana*, in *la Repubblica*, 28 marzo 2019, pag. 28;
- TAYLOR Peter, *Provos. The IRA and Sinn Féin*, London, Bloomsbury, 1997;
- TOCQUEVILLE Alexis de, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1999;
- VIROLI Maurizio, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995;
- WIEVIORKA Michel, *Société et terrorisme*, Paris, Fayard, 1988.



Emblema delle Sezioni Speciali Anticrimine.

Tra le ali dell'aquila è possibile scorgere il relativo cronimo (SSA)

Finito di stampare nel mese di settembre 2021
nello Stabilimento Officine Carte Valori e Produzioni Tradizionali
dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A.
Via Salaria, 691 - 00138 Roma

CARABINIERI

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE 1990 - 2020



GEN. C.A. CARLO ALBERTO DALLA CHIESA



M.M. FELICE MARITANO



Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato

M.C. Perrini

La «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» è un periodico trimestrale a carattere tecnico-scientifico-professionale a cura della Scuola Ufficiali Carabinieri.

